

SOMMARIO

S. Capasso:

Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento

M. Napoli:

La Tomba del Tuffatore

G. Peruzzi:

Lo sposalizio dell'albero

A. Carbone:

Sora e Carlo II d'Angiò

F. S. Cocchiara:

Breve nota su Torrecuso

A. Lodolini:

Ancona

P. Savoia:

Il «Cimitero degli impiccati»

P. Ferro:

Francesco Durante

P. Giampietro:

Garibaldi a Napoli

NOVITA' IN LIBRERIA:

A. De Donno:

«Le stelle fredde»

di G. Piovene

I. Zippo:

«L'estremo lembo della terra di Romagna» di C. Vanni

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto...

B. CROCE, «Contro la Storia Universale e i falsi universali» (1943)

ANNO II

Ottobre / Dicembre 1970

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: L. 700

7-8-9

ANNO II (v. s.), n. 7-8-9 OTTOBRE-DICEMBRE 1970

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento (S. Capasso), p. 3 (267)

La Tomba del Tuffatore (M. Napoli), p. 17 (291)

Lo sposalizio dell'Albero (G. Peruzzi), p. 21 (299)

Sora e Carlo II d'Angiò (A. Carbone), p. 27 (309)

Breve nota su Torrecuso (F. S. Cocchiara), p. 31 (316)

Ancona (A. Lodolini), p. 34 (321)

Il "Cimitero degli impiccati" (P. Savoia), p. 39 (330)

Francesco Durante (P. Ferro), p. 43 (337)

Garibaldi a Napoli: impressioni di un testimone oculare (P. Giampiero), p. 48 (345)

Novità in libreria:

A) Le stelle fredde (di G. Piovene), p. 51 (349)

B) L'estremo lembo della terra di Romagna: S. Giovanni in Marignano e la bassa Valle del Conca (di C. Vanni), p. 55 (356)

Indice generale dell'annata 1970, p. 57 (359)

VENDITA DEI COMUNI ED EVOLUZIONE POLITICO-SOCIALE NEL SEICENTO

SOSIO CAPASSO

La dominazione spagnola in Italia fu caratterizzata, fra l'altro, dalle frequenti vendite di casali e borgate da parte dell'erario a privati cittadini, vendite effettuate per far fronte alle continue, pressanti richieste di denaro della corte di Madrid, costretta a provvedere sia ai pesanti oneri derivanti dalle guerre, nelle quali trovavasi costantemente coinvolta per un malinteso senso di prestigio, sia alle folli spese originate dal lusso senza pari nel quale viveva.

Tale consuetudine è stata giustamente deplorata da quanti si sono interessati degli eventi dell'epoca; è tuttavia opportuno ricordare che agli Spagnoli si può, più opportunamente, far colpa di aver conferito carattere d'ordinarietà ad un provvedimento al quale si sarebbe dovuto far ricorso solamente in casi estremi, ma non di essere stati essi stessi gli ideatori di una simile procedura. Vendite dei comuni, con la conseguente creazione di tirannelli locali, si ritrovano numerose in tempi anteriori e posteriori alla dominazione spagnola, in Italia e fuori: a Napoli, la regina Giovanna II aveva ceduto, per 2000 ducati d'oro, la signoria di Portici a Ser Gianni Caracciolo, il quale l'aveva tenuta sino al 1418, ed in Francia Luigi XIV aveva fatto continuo ricorso alla vendita di terre e di diritti demaniali, come ricorda il Tocqueville, usandone ed abusandone al punto che i cittadini, anche quando con sacrifici di ogni sorta riuscivano a riscattare la propria libertà, non ottenevano garanzia alcuna di non vedere il loro paese posto di nuovo all'asta¹.

Siamo, in definitiva, di fronte a manifestazioni di carattere feudale, ma in senso peggiore: il sovrano conferisce ancora la potestà su un territorio ad un signore, il quale gli resta legato da vincoli di fedeltà, ma la cessione non avviene più in virtù di benemerite acquisizioni sui campi di battaglia o a seguito di importanti servizi resi alla patria, bensì per effetto di una controprestazione in denaro sonante. Il merito personale è ormai completamente fuori causa: quel che conta è l'entità della cifra offerta.

D'altra parte, chi erano gli acquirenti dei casali? Quasi sempre mercanti divenuti ricchi attraverso le speculazioni più svariate e spesso poco lecite, desiderosi di procacciarsi un titolo baronale facendo, nel contempo, un investimento patrimoniale, quasi sempre redditizio, giacché era loro consentita la più ampia facoltà di rifarsi ad usura, imponendo ogni sorta di balzelli. I nobili di antico lignaggio erano il più delle volte inidonei a concorrere ad affari del genere perché sprovvisti delle somme liquide necessarie: l'aristocrazia italiana si era lasciata trascinare dalla mania dello sfarzo e della grandezza tutta spagnola, aveva abbandonato le vecchie dimore campagnole e si era trasferita nelle città, nell'orbita delle corti vicereali, menando vita fastosa e dispendiosa, alla quale erano costretti a provvedere i miseri coloni con prestazioni di ogni sorta.

Accanto al patriziato tradizionale andava, quindi, formandosi un ceto nobiliare di nuovo conio, emerso dalla massa anonima in virtù dei traffici fortunati di qualche generazione, un ceto che già esprimeva il desiderio di farsi valere, tipico di quella borghesia che, venuta dalle più umili classi popolari, sarà più tardi protagonista di rivolgimenti destinati ad incidere decisamente sul corso della storia.

Le condizioni della società del '600 erano sostanzialmente ancora quelle che avevano caratterizzato il Medioevo: una sola classe era a diretto contatto del potere costituito, quella dei nobili; le masse popolari, con il loro pesante fardello di duro lavoro e di imposizioni di ogni genere, venivano del tutto ignorate; il clero godeva di privilegi enormi e di ampia considerazione presso tutte le categorie sociali. Il ceto più misero era, in definitiva, quello che reggeva la pesante impalcatura dello Stato, pagando balzelli e

¹ C. DE TOCQUEVILLE, *Ancien régime*, Parigi, 1856.

contributi di ogni genere, fornendo i mezzi ai nobili sfaccendati e spendaccioni per vivere lautamente, pagando le decime alla Chiesa, fornendo soldati per le armate regie e galeotti per assicurare la navigazione alle «triremi».

La vendita dei casali offriva ad un gruppo di individui non cospicuo, ma indubbiamente dotato di audacia, di capacità negli affari, di notevoli ambizioni, la possibilità di farsi avanti, di ottenere diritti che consentivano di rappresentare legalmente l'autorità stessa dello Stato; nel contempo, questi fortunati acquistavano coscienza delle reali possibilità che loro offriva la buona posizione economica che erano riusciti a conseguire.

Naturalmente, nella minuziosa procedura attraverso la quale si effettuava la vendita di un casale, si pensava a tutto: a vincolare per bene il feudatario di maniera che non dimenticasse mai che al di sopra di lui era il sovrano o, meglio, lo Stato, al quale doveva fedeltà ed obbedienza; ad ascoltare ampiamente i desideri dell'acquirente ed a cercare di accontentarlo per quanto possibile; unici ignorati erano gli infelici abitanti del comune posto in vendita, ai quali nessun preventivo parere veniva richiesto, anche se, come vedremo, non si impediva loro di conseguire il riscatto.

I cittadini, è ovvio, non gradivano mai tali operazioni; il governo, anche se non alieno dal commettere talvolta soprusi ed ingiustizie, garantiva in ogni caso una vita più tranquilla e serena, se non altro perché era tenuto all'applicazione di leggi a carattere generale e ciò faceva attraverso l'opera dei funzionari responsabili. Derivava da ciò il desiderio di riscossa che costantemente si manifestava negli abitanti del borgo venduto, ma tale desiderio non sempre era realizzabile per l'esosità delle contribuzioni richieste. Di solito i pareri erano opposti: da un lato i benestanti disposti a qualsiasi sacrificio, non esclusa la cessione delle gabelle e dei beni pertinenti al comune, pur di liberarsi dal signorotto loro imposto; dall'altro i poveri, timorosi di veder alienare i fondi comunali, spesso unica fonte dalla quale traevano il proprio sostentamento. Ci furono infatti delle località dove l'onere della riottenuta libertà si rivelò tanto ingente da indurre gli stessi abitanti a chiedere la vendita del borgo ad un feudatario: così a Gera d'Adda ove, nel 1648, i meno abbienti rivolsero un umile ed accorato appello al Senato perché procedesse alla vendita del villaggio, non potendo essi sostenere più a lungo i notevolissimi gravami ai quali dovevano sottostare per pagare il riscatto².

* * *

Alla Spagna mancò, indubbiamente, la reale capacità di considerare con visione unitaria il suo vasto impero e di dargli una sana organizzazione economica, indispensabile mezzo per assicurargli prosperità e continuità. Essa restò ancorata alle vecchie concezioni della conquista, intesa come diritto acquisito a sfruttare in ogni modo i territori dominanti. Da ciò le vendite numerose dei casali.

Eppure, proprio dall'Italia, e più precisamente da Napoli, non mancò in quegli anni qualche saggia voce che, se ascoltata, avrebbe potuto offrire l'occasione buona per dare l'avvio ad una favorevole ripresa economica. Ma è più facile attirare l'attenzione proponendo imprese prestigiose, anche se di nessuna utilità o, peggio, disastrose, anzi che avanzando opportune proposte di operazioni intese a creare il benessere generale. Ciò era particolarmente vero a quei tempi, quando la scienza economica era pressoché ignorata dovunque e specialmente dagli Spagnoli, chiusi in un conservatorismo deleterio ed ormai avviati senza speranza sulla china della decadenza.

² F. CATALANO, *La fine del dominio spagnolo (1630-1706)*, in «Storia di Milano», vol. IX, Milano, 1958.

Fu Antonio Serra da Cosenza³ che, nel 1613, pubblicò un suo «Breve trattato delle cause che possono abbondare li Regni d'oro et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli». Egli, sulla scorta delle teorie mercantili proprie del tempo, fa notare quale sia per ogni nazione l'importanza di poter disporre di buona ed abbondante moneta, questa essendo il mezzo fondamentale per l'acquisto di qualsiasi altro bene. Da ciò la necessità di studiare ogni accorgimento per consentire l'ingresso nel paese di tutto il denaro possibile.

Escluso il caso che lo Stato in esame possieda proprie miniere di oro e di argento, il che porrebbe il problema su binari totalmente diversi, il Serra individua le seguenti condizioni fondamentali per dar vita a traffici attivi, capaci di far affluire dall'estero valuta pregiata in notevole quantità:

- 1) Agricoltura fiorente, tale da consentire abbondanza di prodotti con proficue vendite per contanti ad altre nazioni;
- 2) Sviluppi degli «artificij», cioè delle industrie;
- 3) Adeguato incremento del commercio in rapporto alla posizione geografica del paese;
- 4) Laboriosità dei cittadini;
- 5) Volume sempre crescente degli scambi;
- 6) Oculata politica del governo a sostegno dell'attività economica.

Come si nota, le indicazioni sono validissime sul piano generale. Ma il Serra guarda, poi, più da vicino la situazione del Napoletano e si chiede se la posizione di Paese esportatore di derrate alimentari che il vicereame del sud ha verso le zone più prospere del nord (Firenze, Milano, Venezia), sia determinata da una effettiva eccedenza dei prodotti agricoli rispetto al fabbisogno locale o non sia, invece, il risultato: di penose sottrazioni di beni a popolazioni misere ed affamate, costrette a vivere in condizioni sempre più infelici. E d'altra parte, tali operazioni vengono condotte in modo da creare nuove disponibilità finanziarie al Paese, avviandolo ad una futura condizione di benessere? Purtroppo si tratta di speculazioni attuate da pochi affaristi senza scrupoli, i quali vendono a credito, ottenendo cambiali in moneta di altri Stati e realizzando lucri non indifferenti nel cambio.

Sarebbe, poi, assurdo pensare che Napoli possa diventare un fiorente centro commerciale: glielo impedisce la sua posizione geografica. Si guardi Venezia: essa è in effetti molto più povera di Napoli, dovendo tutto importare, specialmente i generi alimentari, ma di quanta prosperità gode, una prosperità che le deriva dall'essere il centro naturale di tutte le correnti di traffico di interesse europeo; il vasto commercio che collega l'Asia all'Europa e questa ai più lontani paesi d'oltremare ha in Venezia il suo insostituibile punto d'appoggio e da ciò deriva un flusso di guadagni enormi che pone quelle popolazioni, per altro laboriosissime, in condizioni quanto mai invidiabili. Napoli non potrà mai aspirare a tanta fortuna «poiché estendendosi l'Italia fuor della terra come un braccio fuori del corpo, che per questa causa è stata detta penisola, il

³ Della vita di Antonio Serra, «primo scrittore di economia civile», come lo definì Franco Salvi in un suo «Elogio» del 1802, si conosce ben poco. Quando pubblicò il «Trattato», nel 1613, si trovava nel carcere della Vicaria, in Napoli, ed ivi era ancora nel 1617. Pare che egli avesse preso parte alla congiura ordita da Tommaso Campanella per liberare le Calabrie dal dominio spagnolo; a seguito del tradimento di due affiliati, i promotori del moto furono arrestati e molti mandati a morte. Il Campanella, come si sa, rimase in carcere ben 27 anni e fu liberato solamente nel maggio 1626, per l'intercessione del papa Urbano VIII.

Del Serra si sono occupati i maggiori scrittori di Economia Politica, quali: Galiani, Say, Ferrara, Fornari, De Viti, De Marco, Graziani, Arias, Fanfani.

regno è situato nella mano ed ultima parte del detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirle in altri luoghi ...»⁴.

Ne consegue, perciò, che unica via alla prosperità per Napoli resta l'industria; la creazione cioè, di attività trasformatrici delle materie prime, sia proprie che importate, in maniera da poter, poi, esportare i prodotti finiti ed ottenere, così, dall'estero, quantitativi sempre maggiori di moneta pregiata.

Questi principi, se attuati in quei tempi lontani, avrebbero fatto veramente la fortuna del Mezzogiorno e non solo non sarebbe mai sorta la questione meridionale, ma forse tutto il corso della storia italiana avrebbe avuto un diverso indirizzo. Purtroppo la voce del Serra restò negletta e, per altro, le sue idee avrebbero potuto essere accettate e tradotte in realtà soltanto da governanti che avessero avuto una buona preparazione economica, che fossero stati capaci di saper individuare i campi di sfruttamento e le attività da incoraggiare, emanando i necessari provvedimenti legislativi e movendosi secondo un piano organico e preciso.

Gli Spagnoli non erano idonei a tanto e Napoli, per colmo di sventura, era stata ed era sotto il dominio della nobiltà locale, chiusa in un egoismo senza pari, assolutamente ostile a qualsiasi innovazione che potesse minimamente ledere i propri interessi, anche se con enorme generale vantaggio. Si pensi che, in tempi di mercantilismo, mai i re di Napoli avevano potuto imporre norme protettive tali da incoraggiare la nascita di attività industriali, perché sempre si era opposta l'aristocrazia, interessata a favorire le esportazioni dei prodotti agricoli dei propri latifondi.

Bisogna onestamente dire che gli Spagnoli trovarono nel nostro sud uno stato di fatto tale che per modificarlo avrebbero dovuto operare in profondità, inimicandosi il potente patriziato. Ciò essi non vollero e, se pure tentarono sul piano politico di ridurne l'importanza, nulla fecero sul piano economico, ove, ripetiamo, non avevano mai mostrato capacità alcuna.

Nelle colonie americane avevano potuto disporre di giacimenti auriferi enormi, ma non ne avevano saputo ricavare alcun effettivo vantaggio, anzi avevano finito per danneggiare sé stessi e gli altri, consentendo l'afflusso indiscriminato sul mercato europeo del metallo prezioso, il che aveva provocato la sua svalutazione, il rialzo inarrestabile di tutti i prezzi ed una crisi economica senza precedenti per quei tempi. Sul territorio nazionale, spinti dal fanatismo religioso, avevano dato luogo a quella disastrosa cacciata dei Mori, che aveva costretto circa 600.000 ottimi coltivatori ad abbandonare le campagne, determinando la rovina dell'agricoltura e la conseguente decadenza dell'industria e del commercio. In Italia, lungi dal valorizzare tanti ottimi territori, avviandoli ad un vigoroso e redditizio sviluppo, dal che sarebbe derivato benessere ai soggetti e, di riverbero, ad essi stessi, insistevano nella più cervellotica imposizione di balzelli e nella vendita a ripetizione dei casali, i cui proventi venivano inviati a Madrid, di modo che il circolante già scarso da noi - e del quale, invece, come il Serra aveva chiaramente detto, si aveva tanta necessità - veniva ulteriormente ridotto, determinando la paralisi di ogni attività produttiva per l'assoluta impossibilità d'investimenti e di incentivi.

L'oppressione spagnola finì per «distruggere ogni speranza di fare alcun commercio (a Napoli), e ne derivò quell'assurda opinione, che di tanta rovina è stata cagione, cioè di non poter essere i Napoletani né manifatturieri né commercianti, ma solo agricoltori, mentre che l'agricoltura giaceva oppressa in assai rovinose condizioni per tutti gli

⁴ F. TRINCHERA, *Di Antonio Serra e del suo libro*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche». Società Reale di Napoli, vol. II, Napoli, 1865.

ostacoli ed inconvenienti dello stato delle persone, della proprietà, del sistema dei dazi e del difetto dell'amministrazione della giustizia»⁵.

Eppure, malgrado tante disastrose carenze, non mancano nel periodo storico di cui ci interessiamo validi elementi precursori di un ampio rinnovamento politico e sociale.

* * *

Carlo V aveva portato la Spagna ai massimi fastigi della potenza; i suoi successori avrebbero dovuto preoccuparsi di dare al vastissimo impero un'organizzazione razionale e di curarne lo sviluppo economico, in maniera da *assicurargli durata nel tempo*. Ciò non era stato, anche se Filippo II aveva tentato, con la riforma amministrativa del 1558, l'unificazione dei vari dominî. Filippo III aveva allontanato i saggi consiglieri del padre per concentrare ogni potere di governo nelle mani di don Francisco Gomez de Sandoval y Rojas, poi duca di Lerna, con l'avvento del quale nepotismo, corruzione, sperperi di ogni genere ed iniziative balorde - come la già accennata espulsione dei Mori - avevano assunto il dominio della vita politica. Con Filippo IV la situazione non era migliorata affatto: tutto preso dai suoi piaceri, questo sovrano aveva affidato le cure dell'impero al conte di Olivares, poi duca di Sanlucar, il quale era certamente meno corrotto del suo predecessore ed era convinto della necessità di mantenere alto il prestigio e la dignità dello Stato, ma tale sua convinzione era viziata sia dal fatto che egli concepiva tale prestigio e dignità solamente in funzione di competizione e di rivalità verso le altre potenze, sia dalla propria sfrenata ambizione. Da ciò guerre rovinose, come le nuove ostilità con i Paesi Bassi, del 1621, la partecipazione alla Guerra dei Trent'anni, la ripresa della politica astiosa verso Richelieu per giungere, nel 1648, a quella pace di Westfalia che segnò, di fatto, la fine della supremazia spagnola in Europa.

Da tanto malgoverno derivò all'amministrazione dei territori soggetti un senso di provvisorietà, un immobilismo senza pari, un fiscalismo eccessivo ed odioso, nel quale rientra la deprecabile consuetudine di vendere i comuni, determinando turbamento, malcontento e sgomento in popolazioni pacifiche, che non avrebbero desiderato altro che vivere tranquillamente nella comunità dello Stato.

Gli Spagnoli avrebbero dovuto attuare una politica di ampio respiro, diretta ad un profondo rinnovamento. Si chiusero, invece, in un conservatorismo meschino; non seppero rivolgere la loro attenzione che ad ideali e tradizioni ormai superate; non riuscirono a rendersi conto delle situazioni nuove che andavano determinandosi, per cui mancarono di affrontarle con mezzi adeguati; essi si lasciarono trascinare dall'«ozio spirituale» per cui «il pensiero e la volontà non investivano e dirigevano e portavano più innanzi il complesso dei rapporti sociali»⁶.

Ovviamente, l'influenza sociale della Spagna fu profondamente negativa per l'Italia; portò ad una forma di intorpidimento delle volontà, determinò la rovina di tanta parte della migliore nobiltà italiana, tuffatasi poco avvedutamente in quel vortice di lusso, e di piaceri tipici dell'aristocrazia spagnola che si era trasferita da noi, senza però avere, come quest'ultima, il sostegno dell'oro americano. Non si può, perciò, che convenire col Croce circa l'inizio della ripresa italiana, che egli fissa intorno al 1680, quando, cioè, può considerarsi esaurito ogni influsso della società spagnola su quella italiana, anche se non siamo d'accordo nel considerare tale data come iniziale del nostro Risorgimento, che è ancora ben lontano; effettivamente, a partire dall'epoca indicata, «la fede nel pensiero, così tenace ..., rese possibile (all'Italia) di accogliere prima della sua dominatrice il nuovo moto di cultura, il razionalismo che a lei tornava dalla Francia; e di

⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839.

⁶ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, in «La Critica», 1924-1928.

svolgerne, prima e più feracemente di quella, tutte le conseguenze anche pratiche e politiche, riformistiche e rivoluzionarie»⁷.

E' veramente tutta da addossarsi agli Spagnoli la colpa della decadenza italiana? Una notevole produzione storiografica e letteraria ha reso comune la convinzione che, dopo gli splendori del Rinascimento, il nostro Paese iniziò la parabola discendente in conseguenza di due eventi: la scoperta dell'America e le invasioni straniere. La prima portò lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico, originando il crollo economico della penisola; le seconde finirono col consolidare su di essa il lungo predominio spagnolo, giudicato assolutamente negativo.

Tale tesi ebbe il massimo rilievo nel periodo risorgimentale, quando comune obiettivo dei patrioti, degli scrittori politici, degli uomini di pensiero era quello di porre in risalto i danni derivanti dalla servitù verso lo straniero, e la dominazione spagnola ben si prestava a sintetizzarli tutti. Ma fino a che punto le grosse responsabilità addossate alla Spagna sono vere?



Filippo IV di Spagna sotto il cui regno ebbe luogo la vendita ed il riscatto del casale di Frattamaggiore (quadro del RUBENS)

In effetti la decadenza italiana aveva avuto inizio con la accettazione delle ideologie platoniche da parte della nostra migliore società, e cioè nella seconda metà del '400: «l'Umanesimo, con l'accettazione delle dottrine economiche platoniche, che non lasciavano limite all'intervento dello Stato e che sono nemiche dell'iniziativa individuale, fu esso pure in rapporto con il disgregarsi delle economie italiane, che avevano avuto così grande splendore di vita nel Medio Evo»⁸.

Da ciò era derivato l'eccessivo mecenatismo dei signori del tempo, i quali si erano dedicati all'erezione di dimore sontuose, di monumenti insigni, di capolavori senza pari, erogando capitali ingentissimi per opere d'arte certamente validissime sul piano della cultura, ma assolutamente non redditizie e perciò non utili ai fini economici dell'epoca: «Il lavoro italiano, nel suo aspetto artistico-creativo, nel periodo 1450-1650, è

⁷ *Ibidem.*

⁸ G. ARIAS, *Il sistema della costituzione italiana nell'età dei Comuni*, Torino, Roma, 1905.

incoraggiato da queste spese ... Creò grandi cose, ma sospinse ad immobilizzare somme enormi. Si può discutere se non sia stato meglio così. La cultura esige che si risponda affermativamente ad una simile domanda; ma l'economia, anche quella del benessere, può negarlo»⁹.

Mezzi eccezionali erano stati, quindi, sottratti ad investimenti produttivi, il che aveva reso sempre più precarie le condizioni delle classi meno abbienti ed aveva contribuito a rendere profondamente incolmabile il solco che divideva queste da quelle privilegiate.

Non le invasioni straniere e la scoperta dell'America furono, perciò, le cause determinanti della decadenza; esse contribuirono, se mai, ad accentuare e rendere irreversibile il processo involutivo già iniziato in tempi lontani, a rendere normale un modo di vivere futile, fatto di vuoti formalismi: «Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, un'assoluta indifferenza sotto le forme abituali religiose ed etiche, le quali appunto perché mere forme e apparenze, erano pompose e teatrali. La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l'Italia estranea a tutto quel gran movimento di idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni d'Europa; e fin d'allora era tagliata fuori dal mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi»¹⁰.

A rendere ulteriormente carente una condizione già tanto deficitaria, gli Spagnoli contribuirono certamente mediante una «cattiva politica finanziaria ed economica, con ordinamenti e provvedimenti ed espedienti che erano quelli appunto che la nascita scienza dell'Economia si apparecchiava a condannare, e anzi a togliere in esempi particolarmente istruttivi di quel che non si deve fare: cacciate di ebrei, privative, divieti di esportazione, dazi gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambi, vendite di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori; e ogni altro ben di Dio della stessa sorte»¹¹.

Ciò è vero, ma bisogna anche tener presente che in quel tempo le altre monarchie europee operavano in campo economico con non minor balordaggine. Gli Spagnoli, per altro, anche se non riuscirono a fare del loro impero un efficiente organismo unitario, si sforzarono sempre di adeguare le condizioni delle province loro soggette a quelle della madre patria; essi «lungi dall'aver mai vibrato il minimo tratto di penna contro gli abitanti divenuti loro sudditi - dice il Bouchard - hanno al contrario dato loro le maggiori prove di amorevolezza, di eguaglianza, di fratellanza; han diviso i piaceri ed i malanni, le miserie ed i vantaggi con porzione tanto uguale che la prosperità e l'infelicità della madre patria sono state, secondo le diverse epoche, senza differenze comuni a queste sue province»¹².

Proprio in questo senso di tolleranza, in questo sforzo di porre su un piano comune la popolazione metropolitana e quella dei territori conquistati è il punto di partenza per una più realistica valutazione dell'opera della Spagna. Questa fu resa negativa da tutti gli errori ai quali abbiamo fatto cenno; tuttavia ebbe un merito che, a ben riguardare, non è di poco conto: quello di aver dato inizio alla trasformazione dello Stato, avviandolo alla moderna concezione. Forse a ciò pervenne inconsapevolmente, più per motivi contingenti, determinati dall'estensione dei domini, che per reale volontà, ma sta di fatto che cominciò allora la spersonalizzazione dello Stato, la formazione di una burocrazia responsabile, tenuta ad applicare la legge e perciò non più vincolata ai capricci di signori

⁹ A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943.

¹⁰ F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, 1961.

¹¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931.

¹² *Ibidem*.

più o meno potenti, il ridimensionamento dei diritti della nobiltà, il tentativo di estendere a tutti i cittadini norme comuni e generali. E' certamente il primo passo per una innovazione profonda nel tradizionale concetto dello Stato, innovazione dalla quale deriva «il suo dissociamento dalla figura del singolo sovrano, dai legami di fedeltà e onore, devozione e bravura personali, con cui esso era rimasto avvinto sino a quel momento: con un processo, certo lento e progressivo, ma costante e conclusosi nello Stato impersonale, razionale, legalistico, burocratico, livellatore, che l'assolutismo illuminato prepara e la Rivoluzione francese e l'impero napoleonico concludono»¹³.



Don Pietro Girò, duca di Ossuna, Viceré di Napoli dal 1616 al 1620. Attuò la cosiddetta «politica democratica», di cui l'episodio più clamoroso fu l'abolizione della gabella sulla frutta, politica questa, sostenuta da Giulio Genoino e, più tardi, ispiratrice della rivolta di Masaniello (stampa tratta dal «Teatro heroico» di D. A. Parrino, Napoli 1962).

Il tentativo di costringere gli insubordinati e prepotenti nobili italiani al rispetto delle leggi fu particolarmente notevole a Napoli, ove «i re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio nel Regno ... ma per mezzo dei loro viceré, si adoprarono a ridurli a condizione di sudditi, adeguandoli a quelli delle altre classi sociali»¹⁴.

Destarono non lieve stupore a quel tempo i provvedimenti del viceré Pompeo Colonna, il quale ingiunse al potente principe di Salerno la consegna di un malvivente, da lui celato nel proprio palazzo, minacciandolo, in caso di rifiuto, della confisca di tutti i beni, ed ottenne la condanna del barone d'Alois al taglio di una mano per punirlo delle molte prepotenze da lui commesse.

Dalla spersonalizzazione dei poteri dello Stato e dalla limitazione delle prerogative baronali derivava una maggiore possibilità per le classi più umili di trovare ascolto presso le autorità di governo e protezione dalle angherie dei signori. Ciò spiega le gravi lagnanze che la vendita dei comuni provocava nei cittadini interessati, i quali si

¹³ F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Milano, 1961.

¹⁴ B. CROCE, *op. cit.*

vedevano privati delle garanzie che loro offrivano le leggi dello Stato ed erano lasciati in balia di un tirannello avido e borioso.

Proprio nelle procedure di vendita, però, possiamo rilevare il senso nuovo dello Stato, del quale abbiamo parlato, l'importanza nuova riconosciuta al diritto, perché a tali vendite si giungeva attraverso una procedura minuziosa, nel più assoluto rispetto di precise norme.

Decisa la cessione, si dava corso all'affissione delle «cedole di vendita» sia nel casale da alienare, sia in tutti i luoghi ove si pensava vi fossero persone interessate all'operazione. Per la vendita di Casalpusterlengo, ad esempio, le cedole furono pubblicate a Milano «in Regia Curia ... ad ianuam Curiae Magnae, ad alias Ecclesiae Metropolitanae ... ad Plateam Mercatorum, e ad alia loca ...»¹⁵. Tale affissione aveva valore di notifica ufficiale, in quanto da quel momento potevano essere proposti ricorsi avversi alla vendita, sia da parte dei cittadini interessati, sia da parte di uffici della pubblica amministrazione, che avessero eventualmente giudicato la vendita illegale, sia per precedenti vincoli, sia perché non reputata veramente utile all'erario. Gli eventuali ricorsi venivano esaminati da un Magistrato straordinario.

I potenziali acquirenti non erano obbligati ad accettare delle condizioni già predisposte, ma potevano avanzarne essi stessi, nel qual caso l'autorità competente formulava delle controdeduzioni, le quali, se respinte, portavano ad un ulteriore esame da parte di un organo collegiale, i Magistrati della Consulta, organo al quale toccava la decisione conclusiva.

Fissati i termini dell'accordo, venivano pubblicati gli atti per la vendita del feudo: con ciò le condizioni stabilite erano portate a conoscenza di tutti, di maniera che chiunque avesse avuto in animo di offrire di più poteva farsi avanti nel luogo e nei giorni fissati (normalmente tre). In tali giorni, il banditore faceva squillare la sua tromba dinanzi alla sede prescelta, nella quale il notaio, il questore ed il coadiutore attendevano i possibili nuovi concorrenti. Dopo di ciò, si procedeva alla stesura dell'atto di compravendita; il nuovo feudatario versava la somma stabilita alla regia tesoreria, prestava giuramento di fedeltà e si recava, quindi, a prendere possesso ufficiale del suo dominio.

Una misura irrazionale, impopolare ed antieconomica quella della vendita dei casali, ma che gli Spagnoli ebbero cura di inquadrare in una procedura uniforme, tutelata da precise garanzie di legge, garanzie che non giungevano sino a tener conto preventivamente della volontà dei soggetti - ed i tempi erano ancora molto lontani da una siffatta concezione - ma che non impedivano loro di ottenere il riscatto, per giungere al quale non era proibito indire assemblee e chiedere il sopraluogo dei pubblici funzionari competenti.

E' il caso del comune di Frattamaggiore, in provincia di Napoli, venduto con atto del 25 ottobre 1630 dal viceré duca d'Alcalà, costretto a fronteggiare le pressanti richieste di denaro da parte della corte madrilena ed a ridare qualche consistenza all'erario partenopeo completamente esausto a causa delle ingenti ed inutili spese sostenute per festeggiare pomposamente la regina Maria, sorella del sovrano Filippo IV, di passaggio per Napoli e diretta in Germania, ove l'attendevano le nozze con Ferdinando d'Austria, re d'Ungheria. I Frattesi non si piegarono mai al servaggio baronale, tanto più che il feudatario assegnato loro dalla sorte, don Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria, fece di tutto per rendersi odioso: imposizioni oppressive, balzelli e gravami di ogni genere, sino alla tassa sull'uso del bastone. Fu proprio per la minacciosa richiesta avanzata dagli sbirri del feudatario ad un vecchio novantenne, Giulio Giangrande, cittadino circondato da molto rispetto, il quale compiva ogni giorno una breve

¹⁵ F. FRANCHINI, *Un feudo per meno di duecentomila lire*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 1, 1970.

passeggiata appoggiandosi ad un bastone, che fece colmare il vaso ed affrettò l'affrancazione.

Una supplica fu immediatamente rivolta da tutta la popolazione del casale al viceré, perché consentisse la ricompera. Il 30 novembre una pubblica assemblea procedette all'elezione di un comitato d'azione, il quale seppe lavorare con diligenza e discrezione, tenendo riunioni segrete in località sia fuori del casale (nel monastero degli Alcantarini di Grumo Nevano ed in quello di S. Maria di Atella, nei pressi dell'odierna S. Arpino), sia all'interno di esso (nell'oratorio della Madonna delle Grazie).

Il feudatario tentò di compiere azioni intimidatorie; impose l'arresto a domicilio dei due più attivi componenti il comitato d'azione, ma ciò non impedì che il viceré concedesse la richiesta autorizzazione. Già i cittadini benestanti avevano elargito notevoli somme per rendere possibile il riscatto ed i meno abbienti, mostrando alto senso civico, avevano offerto quel che potevano, povere cose magari, ma che erano autentica testimonianza di una solidarietà vivamente sentita; tuttavia, in una nuova assemblea dell'8 dicembre 1630 veniva deciso di chiedere all'erario un prestito da coprire mediante imposte straordinarie, e ciò sia per offrire al patriarca sicure garanzie di rimborso, sia per rendere più equo il carico fra tutti gli abitanti del comune.

Tale prassi era consueta in casi simili; essa naturalmente era gradita ai benestanti, ma non ai più poveri, i quali finivano per essere gravati da nuove imposte. La richiesta di prestito all'erario consentiva, per altro, alla pubblica amministrazione un esame minuzioso delle reali condizioni economiche del comune, stabilendo la sua effettiva capacità a sostenere il nuovo gravame fiscale, che veniva minuziosamente elaborato.



**Una caricatura del 1646-47: lo Spagnuolo ed il Milanese
(Raccolta delle Stampe storiche del Castello Sforzesco, Milano)**

Effettuato da parte dei Frattesi, nei termini di legge, il deposito di ducati 23.743, che avrebbe dovuto essere sufficiente al rimborso, il patriarca si affrettò a presentare alla Regia Camera della Sommaria un'istanza con la quale chiedeva che la somma venisse integrata, essendo le condizioni del casale migliori di quanto non fossero apparse all'atto dell'acquisto. Ciò portò ad un sopraluogo ordinato dalla Regia Camera, sopraluogo che fu effettuato dal presidente stesso della Sommaria e dal fiscale, i quali,

convocati i cittadini in assemblea, procedettero ad una pubblica votazione, nella quale la quasi totalità dei voti fu in favore della ricompera.

Il feudatario non si scoraggiò per questo: egli sostenne, tramite il suo legale, che le nuove gabelle sarebbero state eccessive per la popolazione frattese, tesi che fu energicamente confutata dall'avvocato di fiducia dei cittadini. La polemica costrinse il fiscale a tornare nel casale ed a riconvocare gli abitanti in assemblea, stavolta nella chiesa parrocchiale, per ottenere, come ottenne, le più esplicite assicurazioni circa la buona volontà e la effettiva possibilità di far fronte agli impegni assunti.

Ormai tutte le difficoltà sembravano superate per i Frattesi, quando il patriarca compì un estremo tentativo per mantenere la signoria del feudo: l'offerta all'erario di una «ultra sexta» di diecimila ducati.

La questione veniva così praticamente riproposta e l'offerta fu oggetto di ampia discussione da parte della Regia Camera e del Collegio del Collaterale, in seduta comune. Il patrocinatore dei Frattesi tacciò di illegalità l'offerta del De Sangro ed il fiscale si dichiarò dello stesso avviso, ma la faccenda era davvero delicata, per cui si ritenne opportuno rinviare ogni decisione. Il 24 novembre 1631, dopo un nuovo acceso dibattito, fu definitivamente respinta l'offerta del patriarca, il quale presentò ricorso al sovrano, accusando i funzionari regi di Napoli di aver arrecato la perdita di diecimila ducati all'erario. Filippo IV ritenne valide, però, le controdeduzioni del fiscale e rigettò in definitiva il ricorso.

La lunga vertenza poteva, così, considerarsi conclusa, anche se molti atti restavano ancora da compiere: numerazione dei fuochi, determinazione degli interessi dovuti al De Sangro, stesura degli strumenti di ricompera, tanto che solamente nel 1634 la vicenda giungeva al suo epilogo effettivo.



Napoli intorno al 1600 (da un'antica stampa)

Ora, nella vendita e successivo riscatto del casale di Frattamaggiore, si rilevano proprio le caratteristiche alle quali abbiamo fatto cenno in precedenza: tutto si svolge secondo norme precise e mediante il cosciente lavoro di funzionari che, si badi, si mostrano buoni servitori dello Stato, nel senso che sono vigili custodi delle leggi, buone o cattive, che esso ha emanato; sono pronti ad accogliere i ricorsi che vengono loro presentati ed a studiarli con attenzione; non sono alieni dal presenziare assemblee di cittadini ed a tener conto dei desideri della maggioranza.

La magistratura, poi, si mostra veramente imparziale e superiore, già dotata di ampia visione dei propri doveri, posta in condizioni di agire con obiettività, senza subire imposizioni da parte dei tirannelli locali. «I magistrati - scriveva Francesco D'Andrea -

rendono conto delle loro azioni solo al re, che è lontano, e il viceré non vi ha giurisdizione, onde furono denominati *dei terreni*»¹⁶. Ed il Giannone aveva definito proprio il d'Andrea, anch'egli magistrato, «uomo veramente senatorio ... degno di sedere fra romani senatori, della cui virtù e sapienza rendeva viva immagine»¹⁷.

Si pensi alla decisione di rifiutare l'offerta dei diecimila ducati quale «*ultra sexta*» avanzata dal de Sangro: si trattò veramente di un gesto pieno di responsabilità, dettato dal desiderio di non consentire una illegalità, anche se poteva tornar comodo all'erario.

Malgrado, quindi, errori innumerevoli e funeste iniziative, è con gli Spagnoli che lo Stato comincia a staccarsi dalle sue tradizionali strutture feudali, a spersonalizzarsi, ad elevarsi come entità astratta basata sul diritto e non sulla cervellettica volontà di un despota. Certamente la via da percorrere è lunga, la rivoluzione francese è ancora lontana, ma il cammino intrapreso, ancorché lento, non troverà soste.

* * *

Non mancò il tentativo da parte degli Spagnoli di raddrizzare le finanze comunali, allora, come oggi, in condizioni rovinose: «L'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata come si poteva, dal duca d'Alba con i cosiddetti *stati discussi del Tappia*, cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune»¹⁸.

Naturalmente queste iniziative contrastavano con la frequentissima decisione di vendere i casali, ma evidentemente le buone intenzioni restavano bloccate dalle pressanti continue richieste di denaro, provenienti dall'insaziabile governo centrale.

Il Tappia ed il Rovito tentarono anche una completa sistemazione della normativa generale, ma con scarsa fortuna. Inoltre, nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i comuni ne trassero non poco sollievo, perché ottennero la revisione del «focatico», cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fin allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e perciò quanto mai ingiusti.

La vendita dei casali, pur riprovevole quale, metodo per procacciare quattrini all'erario, pur antieconomica sotto ogni riguardo, perché impoveriva ulteriormente popolazioni già misere attraverso i molti balzelli imposti dal feudatario per rifarsi della somma spesa, portò, però, a due risultati veramente positivi: l'inizio dell'ascesa nell'agone sociale di una classe di fortunati mercanti, come abbiamo già detto, desiderosa di nobilitare la propria nuova ricchezza con un titolo baronale, e ciò rappresentò la prima apparizione nella vita pubblica di quel ceto che, più tardi, costituirà la borghesia; destinata ad avere tanto peso proprio nell'elaborazione dello Stato moderno, e l'insorgere nei ceti più umili dell'ansia di liberarsi dal giogo dei signorotti, che venivano loro imposti non perché aureolati di gloria, ma solamente perché capaci di versare cospicue contribuzioni alle casse senza fondo del regio demanio.

Certamente ha errato chi nei molti tentativi popolari fortunati o meno, di riscattarsi dalla tirannia feudale, ha voluto vedere l'inizio del nostro Risorgimento: esso non fu neppure nei più vasti e profondi moti di rivolta del 1647 a Napoli e del 1674 a Palermo e a Messina, il concetto di Italia libera ed indipendente essendo allora inconcepibile. Piuttosto concordiamo col Morandi sul fatto che nel '600 non era il problema dell'indipendenza che si poneva, bensì quello della costruzione dello Stato assoluto e del risveglio del pensiero critico e scientifico¹⁹.

¹⁶ B. CROCE, *op. cit.*

¹⁷ P. GIANNONE, *Vita*, Milano, 1844.

¹⁸ B. CROCE, *op. cit.*

¹⁹ G. MORANDI, *La politica dell'età dell'assolutismo*, Pavia, 1930.

Accanto alla nuova scienza del Galilei, alla storiografia fondata sull'esame diretto dei documenti iniziato dal Sarpi, al pensiero profondo e geniale del Vico, il misconosciuto Seicento vide le prime manifestazioni di un concreto rinnovamento dello Stato, anche se esse furono spesso offuscate da errori grossolani politici ed economici, tra i quali molto grave è da considerarsi quello della vendita dei comuni.

BIBLIOGRAFIA

Alle opere già citate nelle note, aggiungiamo quelle fondamentali per l'approfondimento degli argomenti trattati.

- AA. VV.: *La vita italiana nel Seicento*, Milano, 1939.
- L. BIANCHINI: *Della storia economico-civile della Sicilia*, Napoli, 1841.
- *Della Scienza del ben vivere sociale e dell'Economia degli Stati*, Palermo, 1845.
- B. CALZI: *La ville et la campagne dans le système fiscal de la Lombardie sous la domination espagnole*, in «Eventail de l'histoire vivante», omaggio a L. Febvre, Parigi, 1953.
- S. CAPASSO: *Frattamaggiore*, Napoli, 1944.
- F. CATALANO: *L'Italia nell'età della Controriforma, 1559-1600*, Torino, 1959.
- A. CAVALLI: *Economisti del Cinque e Seicento*, a cura di A. Graziani, Bari, 1913.
- R. COLAPIETRA: *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano*, Roma, 1961.
- G. CONIGLIO: *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnola. Osservazioni e rilievi*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 1940.
- *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI e XVII*, in «Atti della IX riunione scientifica», Roma, 1950.
- A. DE MADDALENA: *Il mondo rurale Italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», 1964.
- R. DE MATTEI: *Contenuto e origini dell'ideale universalistico del Seicento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del Diritto», 1930.
- L. DE ROSA: *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955.
- L. EINAUDI: *La scoperta dell'America e il rialzo dei prezzi in Italia*, in «Rivista di Storia economica», 1943.
- A. FANFANI: *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano, 1940.
- *Storia delle dottrine economiche: Il volontarismo*, Como, 1938.
- M. FORMENTINI: *Il Ducato di Milano*, Milano, 1877.
- P. GIANNONE: *Storia civile del Regno di Napoli*, Milano, 1844-1847.
- G. GIARDINO: *L'istituto del viceré in Sicilia (1415-1798)*, in «Archivio Storico Siciliano» 1930.
- G. LUZZATTO: *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. I: *L'età moderna*, Padova, 1955.
- C. MAGNI: *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, 1937.
- C. MORANDI: *Histoire d'Italie du XV^e au XVIII^e siècle*, in «Revue historique», 1932.
- *Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo del Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», 1927.
- *La politica nell'età dell'assolutismo*, in «Annali di Scienze Politiche», 1930.
- P. NEGRI: *Relazioni italo-spagnole nel secolo XVII*, in «Archivio Storico Italiano», Roma, 1908.
- E. PONTIERI: *Nei tempi grigi della storia d'Italia - Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, Napoli, 1949.

- N. RODOLICO: *Italia e Spagna nei primi due secoli dell'età moderna*, in «Nuova Antologia», 1927.
- F. SALFI: *Elogio di Antonio Serra, primo scrittore di economia civile*, Milano, 1802.
- G. SPINI: *Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'illuminismo*, Roma, 1960.
- V. TITONE: *Su alcuni aspetti dell'economia siciliana sotto gli spagnoli. Capitalismo, censi e soggezioni*, in «Archivio Storico Siciliano», 1950-51.
- R. VILLARI: *Movimenti antifeudali dal 1644 al 1799*, in «Mezzogiorno e contadini nell'età moderna», Bari, 1961.
- A. VISCONTI: *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, 1913.
- G. VOLPE: *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII-XVIII*, in «Momenti di Storia Italiana», Firenze, 1925.

LA TOMBA DEL TUFFATORE*

MARIO NAPOLI

Della pittura di Paestum non si aveva alcuna possibilità di poter parlare se non per il IV secolo, quando una ceramica riconosciuta per pestana e le tombe dipinte lucane attestano un interesse particolare verso questa forma d'arte, insieme ad atteggiamenti di notevole significato e certamente autonomi, dei quali, però, sfuggiva la correlazione con l'arte greca.

Il rinvenimento nell'estate del 1968 di una tomba dipinta greca degli inizi del V secolo ha offerto, improvvisamente, dati nuovi, oltre che un'opera d'arte di valore assoluto.

Nell'ambito di ricerche programmate dai Convegni di Taranto sulla Magna Grecia, ci si era posto il problema del significato e della intensità dell'influenza della cultura greca dell'Italia meridionale nei confronti della cultura e della vita economica e politica dell'area etrusco-laziale: ci si chiedeva, in altri termini, se e come, in età arcaica, dall'VIII al V secolo a.C., l'Etruria e la nascente Roma avessero recepita la cultura greca, ed entro quali limiti la grecità avesse agito, in particolare su Roma, quale elemento formativo in età arcaica. Tale problema ha nella Campania uno dei suoi elementi chiarificatori, facendo questa regione da cerniera tra i due mondi, a causa della sua posizione centrale rispetto agli itinerari, sia terrestri che marittimi, che collegavano le splendide città greche fiorenti sul mare Jonio, Taranto, Metaponto, Siri, Sibari in particolare, con il mondo etrusco-laziale: non a caso il fiume Sele è stato sempre considerato dagli antichi come netto confine tra due mondi, e non a caso, ancora, la piana campana e le acque di Cuma hanno visto i più cruenti scontri tra mondo etrusco e mondo greco.

Si poneva quindi la necessità di intensificare l'indagine archeologica in quelle aree della necropoli di Paestum, nelle quali si aveva ragione di sospettare la presenza di tombe greche di età arcaica, onde eventualmente cogliere documenti interferenti nel problema delle correlazioni tra mondo greco e mondo etrusco-laziale.

Sino a questo punto ci ha guidato la consapevolezza del problema storico e la conoscenza del terreno archeologico della piana di Paestum: da questo momento in poi subentra la buona fortuna, la quale spesso, nella ricerca archeologica, suole sposarsi con quanti fanno di tale ricerca un atto razionale e, nello stesso tempo, un atto di fede e di amore. Iniziatosi lo scavo, la quarta tomba posta in luce, in circostanze certamente fortunate, è la *Tomba del Tuffatore*: si verificava così il più sconvolgente rinvenimento archeologico da moltissimi anni a questa parte.

E', la *Tomba del Tuffatore*, una normale tomba a cassa, formata, cioè, da lastre di travertino locale: due lunghe formano le fiancate, due corte le testate, una quinta lastra, la più grande, serve da copertura. Nulla lasciava sospettare, al momento del rinvenimento, che questa dovesse particolarmente distinguersi dalle molte migliaia di tombe che si sono rinvenute da tempo intorno a Paestum, al di fuori di una cura particolare posta nel suturare con stucco bianco le congiunzioni tra le varie lastre, come se si fosse voluto evitare che l'acqua o il terreno penetrassero nell'interno della tomba.

Sollevata la lastra di copertura, ecco apparire la tomba completamente affrescata, non solo nelle pareti interne delle quattro lastre formanti la cassa, ma anche, e questa è una strana novità, nell'interno della lastra di copertura; la seconda sorpresa è costituita dall'unico vaso contenuto nella tomba, vaso che per la sua tipica forma è chiaramente databile ai primi decenni del V secolo a.C.; terza sorpresa è quella costituita dagli affreschi che appaiono essere coevi al vaso contenuto nella tomba, e stilisticamente e qualitativamente di gran lunga diversi e superiori rispetto a quanto sino ad oggi ci era stato tramandato dal mondo antico. In sintesi il giudizio immediato è stato quello di trovarci per la prima volta di fronte a pitture greche, databili tra il 480 e il 470 a.C.

Vediamo ora, in particolare, cosa significhi tutto ciò. Di tombe antiche dipinte ne abbiamo molte, e l'esempio più noto è rappresentato dalle tombe etrusche, le quali, però, sono grandi tombe a camere, formate spesso da più ambienti, con pareti in moltissimi casi affrescate, tombe che risalgono negli esempi più antichi al VI secolo, e che, sia pure con momenti di stasi o di pause, si prolungano sino a tutto il terzo ed anche, in parte, al II secolo a.C.: tutta la pittura etrusca a noi nota, salvo piccole lastre architettoniche, è quindi pittura funeraria. Di tombe di normale grandezza, con le pareti interne dipinte, il mondo etrusco non ne ha tramandate, per cui è da ritenere che non erano nel costume etrusco. Diffuse, invece, le tombe a cassa con pareti interne dipinte nell'area compresa a nord da Capua e a sud da Paestum, così che quest'uso sembra proprio delle regioni già greche, ma poi passate sotto il controllo delle popolazioni italiche, precisamente sannitiche e lucane. In territori greci dell'Italia meridionale non appaiono tombe dipinte, se non eccezionalmente nell'area pugliese, ove però i sarcofagi, quando sono internamente dipinti, presentano motivi decorativi geometrici e floreali.

I greci non dipingevano, in età classica, l'interno delle tombe: questo è quanto sapevamo, e ce lo attestava il fatto che mai tomba greca dipinta era stata trovata, non solo in Magna Grecia, ma in tutto il mondo greco antico. Proprio per questo noi non possedevamo nulla di pittura greca, al di fuori dei mosaici figurati, che iniziano col primo ellenismo, dei vasi dipinti, e di qualche illeggibile frammento insignificante; ma possedevamo quanto gli scrittori antichi ci hanno tramandato di ricordi della loro pittura: nomi di artisti, citazioni delle loro opere, qualche caratteristica della loro arte, ma di pittura uscita da pennello di artista greco, nulla nel modo più assoluto. Se si aggiunga che attraverso le fonti la pittura sembrava essere per gli antichi proprio la forma più alta raggiunta dall'arte greca, e che la ceramica dipinta, pur così raffinata, non poteva dare se non una eco pallida della grande pittura, si comprenderà come, conoscendo l'architettura greca, attraverso i grandi templi conservati, conoscendo la scultura greca anche attraverso gli originali dell'età arcaica e del V secolo (si pensi alle sculture di Olimpia ed a quelle del Partenone), si sentisse il limite posto dalla totale mancanza della pittura alla conoscenza dell'arte antica.

Pertanto, il rinvenimento di pitture greche a Paestum non poteva non suscitare l'emozione e l'interesse di tutto il mondo scientifico, e non poteva, proprio perché apriva un capitolo ignoto dell'arte greca, un capitolo che si temeva non più conoscibile, non far presa anche su di un pubblico meno scaltrito.

Ma sono pitture certamente greche? La domanda posta con ansia piena di speranza o con scetticismo dettato dalla prudenza, ha avuta immediata risposta all'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, dove a pochissimi giorni dal rinvenimento, le abbiamo illustrate ad un pubblico che era pariteticamente diviso tra la speranza che la notizia venisse confermata ed il timore che non lo fosse. Ma nessun dubbio è stato sollevato sulla grecità di questi nitidi affreschi, e la vivacissima discussione che ha tenuto dietro alla relazione si è aggirata su due punti soltanto: il primo tendeva a chiarire se la pittura fosse greca di scuola attica, come noi avevamo proposto e crediamo, oppure se fosse greca di scuola ionica, come qualcuno preferiva credere: nell'uno come nell'altro caso, comunque, nessun dubbio sulla sua grecità. Il secondo punto della discussione si è centrato, e con molta vivacità, sul contenuto iconografico della pittura, nel senso che ci si è domandati se il soggetto rappresentato ha attinenze con la vita quotidiana, oppure è da interpretarsi solo come scena di significato funerario.

Infatti, le cinque lastre dipinte rappresentano: nel primo lato lungo un rito conviviale, con due personaggi impegnati in una scena d'amore e tre altri occupati nel gioco *kottabos*; nel secondo lato lungo ancora una scena conviviale, con cantori, suonatore di doppio flauto e suonatore di lira; nel terzo e quarto lato, cioè nei due lati corti, nel primo

appare un efebo nudo nell'atto di versare del vino da un gran vaso collocato su di un tavolo ornato di festoni, e nel secondo v'è un uomo ammantato appoggiato ad un bastone ricurvo, quindi una figura giovanile nuda che procede verso destra, come le altre, ma a passo di danza, al suono di un flauto suonato da una fanciulla tutta vestita di bianco, l'unico personaggio femminile di tutta la scena. La quinta lastra, quella di copertura della tomba, ci offre una insolita rappresentazione: in uno spazio completamente aperto, delimitato e realizzato da due eleganti alberelli, posti ai due lati estremi, vi è un alto trampolino, dal quale un tuffatore completamente nudo si getta, con perfetto stile, in uno specchio d'acqua.

Sulle prime lastre nessun dubbio: rappresentano una scena di convito funebre, allietato, come era nel costume greco, da canti e da suoni, da giochi e da amori. La quarta lastra può essere interpretata o come il transito del defunto, simboleggiato nella figura nuda centrale, oppure come una scena di allenamento sportivo, usando gli atleti greci allenarsi al suono del flauto: ci sono argomenti pro e contro l'una e l'altra interpretazione. Credo che si sia indotti a vedere in questa lastra una scena di contenuto atletico per la suggestione della rappresentazione della lastra di copertura; qui il tema rappresentato è di assoluta novità, e l'unico confronto possibile, anche se non assolutamente stringente, è offerto da un particolare dell'affresco della tomba etrusca detta *della Caccia e della Pesca*. Diremo che è nostro meditato convincimento che, sia nella seconda delle lastre corte, come in quella di copertura, è rappresentato il distacco da questa ed il viaggio verso l'altra vita, espresso dallo stupendo tuffo verso l'aldilà.

Sull'età della pittura si può essere certi; siamo, si è già detto, tra il 480, e il 470 a.C., in una età in cui Paestum vive il suo momento più splendido, diremmo il suo momento magico, tutto illuminato da una gremità purissima. Non sono ancora trascorsi venti anni dalla costruzione del tempio detto di Cerere, e tra altrettanti anni, o poco più, si comincerà ad innalzare quello che è il più grande ed in un certo senso il più greco dei monumenti greci di tutte le età, il tempio detto di Poseidon: in questo clima un oscuro pittore affresca la tomba da noi ritrovata. E le immagini rappresentate, nella loro conclusione formale, nella contenuta organicità compositiva, nella loro tendenza a superare l'episodico, pur presente e vivo, per esprimere, invece, valori e sentimenti trascendenti, parlano assolutamente greco, mentre la purezza della linea costruttiva dell'immagine, la fluidità del colore che già tende a conquistare valori tonali, l'intuita e realizzata ricerca di piani di profondità, una umanità sentita e controllata insieme, nella individualità di ogni ritratto, distaccano questa pittura da tutta la pittura antica sino ad ora conosciuta. E ciò rende ancor più cocente il rammarico per la grande pittura greca perduta, perché questa di Paestum, non dimentichiamolo, è l'opera non di un grande artista, ma di un artigiano, sia pure molto colto, anche se la distinzione tra artista ed artigiano è sostanzialmente più in noi che nella coscienza degli antichi. Potremo, allora, chiederci quale doveva essere la pittura che ornava i grandi monumenti pubblici greci, quella alla quale hanno posto mano i più celebrati pittori antichi, se in quella che ornava una tomba e destinata a vivere alla luce solo per poche ore, prima di essere sepolta per sempre nel buio sotterraneo, ci si esprime con tanto nitore e con tale compiuta chiarezza formale!

Il rinvenimento, per le novità che comporta, è tale che dovrà passare del tempo prima che queste pitture possano essere del tutto comprese, inquadrare in una visione storica chiara, prima, cioè, che possano essere classificate e passate tra le cose giudicate; assisteremo al fiorire di studi, di ipotesi, di interpretazioni; si discuterà se l'artista sia di estrazione culturale attica o ionica, se sia nativo della Grecia orientale o peninsulare, o piuttosto della Magna Grecia o forse proprio di Paestum, laddove ancor più lunga sarà la discussione sui problemi delle correlazioni che queste pitture naturalmente pongono.

Ma è chiaro che in questa sede a noi interessa un problema in particolare, quello dell'inquadramento degli affreschi della *Tomba del Tuffatore* nell'ambito delle manifestazioni artistiche di estrazione pestana. Abbiamo detto, e su ciò non abbiamo dubbio alcuno, che per la loro organicità compositiva e per la conclusa fermezza della struttura queste pitture sono certamente greche; ma vi è qualcosa anche di diverso da quanto ci saremmo attesi da un'opera d'arte greca dei primissimi decenni del V secolo. C'è un gusto narrativo di estrema vivacità, c'è, in particolare, una tendenza a cogliere dei valori individuali, sia nei tratti somatici che nell'aperta manifestazione dei sentimenti dei singoli, controllabile, tutto ciò, in particolare nella prima delle lastre lunghe che, in una con l'affresco della lastra di copertura, è la migliore, la più chiaramente realizzata. Si veda quanta evidente avidità sensuale c'è nel volto, nella bocca dischiusa del primo personaggio di destra, si veda ancora il terzo personaggio, quello che, distraendosi dal gioco del *kottabos*, si volge indietro e guarda con avida curiosità i primi approcci amorosi tra il primo personaggio e l'efebos: c'è nel suo gesto, nel suo sguardo un po' ebete, nella bocca semiaperta una nota quasi di ironica caricatura. Anche se non rompono la conclusa e coerente unità compositiva della scena, queste annotazioni del particolare, questo indugio narrativo, questo sottolineare l'individualità dei singoli personaggi sono caratteri che non indugiamo a chiamare propri della Magna Grecia, e ancor meglio, tipicamente pestani. Per quanto si tratti di cose tra di loro molto lontane, vi è in queste pitture e nelle metope più arcaiche dell'Heraion di Foce Sele qualcosa di comune, per cui si può affermare che il pittore della *Tomba del Tuffatore* è un greco di Paestum, che sulla scia di una cultura artistica attica è aperto a tutte le componenti determinanti l'ambiente artistico pestano, aperto cioè ad uno sfumato ed ormai forse superato ionismo, e, ancor di più, ad un gusto più congenialmente pestano teso verso il narrativo ed il sottilmente ironico.

E' un gusto che si evidenzierà maggiormente nella pittura di IV secolo, ad esempio nei vasi dipinti di Assteas, ed ancor più nella pittura lucana. In questa pittura la tendenza centrifuga della composizione, con la conseguenziale rottura della unità ed organicità compositiva, è un fatto barbarico e non solo non greco, ma antigreco, però è ancora evidente da un lato una lontana lezione greca, particolarmente sensibile e chiara nelle pitture della tomba di Albanella conservate al Museo di Napoli o nella tomba Laghetto 6 del Museo di Paestum, ma ancor più da un altro lato è evidente l'insistenza di modi narrativi, episodici, ironici che, al di là del mutato ambiente e dei tempi nuovi, resta il denominatore comune di fondo dell'ambiente artistico pestano.

* Da *Civiltà della Magna Grecia*, ed. BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1969.

LO SPOSALIZIO DELL'ALBERO

GUERRINO PERUZZI

Lo «Sposalizio del mare» celebrato a Venezia è, senza alcun dubbio, la più famosa cerimonia del genere che si svolge in Italia; fin dai banchi della scuola media ne conosciamo i vari particolari, di certo illeggiadriti dal fascino, che la Serenissima ha sempre esercitato sugli adolescenti.

In questa breve nota, invece, desideriamo intrattenere i nostri cortesi lettori su di un altro caratteristico matrimonio, di portata e risonanza molto più limitate e modeste. Diciamo pure che si tratta di nozze alla buona, tra povera gente: «Lo sposalizio dell'albero», che si svolge annualmente sul Monte Fogliano, sito nel comune di Vetralla. Qui, certo, siamo molto lontani dal fasto e dalla grandiosità che Venezia ha voluto sempre dare alle sue nozze con il mare. Qui manca il fantasmagorico sfondo del Canal Grande sontuosamente pavesato a festa e, per necessità di cose, ci si accontenta di molto poco: del resto lo abbiamo detto che siamo tra gente alla buona, anche se la piccola e modesta Vetralla può vantare origini storiche ben più antiche di quelle della grande e ricca Venezia. Qui, sul Monte Fogliano la cerimonia nuziale si svolge all'insegna della massima semplicità: un tavolino posto ai piedi di una grossa quercia (per l'occasione inghirlandata di narcisi, di primule e di altri fiori campestri) e un pubblico ufficiale che stipula l'atto nuziale tra il popolo di Vetralla, rappresentato dal suo Sindaco, e la quercia stessa; ciò per confermare il reale possesso di Vetralla sull'intera Selva di Monte Fogliano. Niente fastosi cortei, come quello delle gondole veneziane, nessun uomo di governo che pronunzi, anzi legga, discorsi d'occasione ricchi di retorica, nessun ospite di illustre lignaggio tra gli invitati, nessuna ripresa televisiva: tutt'intorno soltanto i buoni e laboriosi abitanti della zona, nei quali si riscontra ancora fedeltà a tradizioni sempre più minacciate dall'avanzata dell'era dei consumi e della tecnologia. Ad essi si aggiunge, tutt'al più, qualche turista spinto dalla curiosità per l'insolito avvenimento. Lo scenario che fa da sfondo a questo singolare sposalizio è costituito da una grande distesa di fitti castagneti, inframmezzati, qua e là, da cerri altissimi e da querce secolari.

Riteniamo ora opportuno presentare i due ... sposi, vale a dire gli eccezionali ministri di questo altrettanto eccezionale rito nuziale, poiché siamo quasi certi che i loro nomi sono pressoché sconosciuti ai nostri lettori non laziali.

Vetralla sorge in provincia di Viterbo a 69 km. da Roma; essa, situata lungo la Via Cassia che in tale zona corre quasi alle falde occidentali dei Monti Cimini, è un nutrito centro di diecimila abitanti che dal 1783, come ricorda una lapide posta all'interno del Palazzo Comunale, si fregia del titolo di città, conferitole da papa Pio VI con un Breve datato 4 aprile di quello stesso anno.

Affermavamo prima che le origini di Vetralla sono ben più antiche di quelle di Venezia; infatti, dagli scavi archeologici eseguiti nella zona, e che hanno tra l'altro riportato alla luce ricchi corredi tombali risalenti fino all'VIII secolo a.C., risulta che ove sorge l'odierna Vetralla fiorì un tempo un *pagus* villanoviano e più tardi un fiorente centro etrusco. Questo, in età romana, sarebbe progressivamente decaduto fino a rimanere pressoché deserto allorché i suoi ultimi abitanti trovarono nuova e più confortevole sede nel vicino Forum Cassii (due km. a nord-est) di cui restano scarsi ruderi a S. Maria dei Forcassi, località che ha conservato quasi inalterato il nome di quella antica. Nell'alto medioevo, in conseguenza delle devastazioni e dei danni procurati dal passaggio di parecchi e diversi popoli barbarici, Forum Cassii sarebbe andato in rovina ed i suoi abitanti, sia perché spinti dalla nostalgia della loro primitiva sede, sia perché la collina su cui sorgeva *Veterna* (nome con cui Plinio e Strabone indicavano l'antica Vetralla) offriva maggiori garanzie di sicurezza, vi avrebbero fatto definitivo ritorno. A tale proposito ricorderemo che parecchi capitelli e colonne, e perfino cippi funerari,

provenienti dalle terme e dai templi di Forum Cassii furono adoperati per costruire vari edifici vetrallesi dove ancora oggi si possono ammirare con le loro iscrizioni più o meno leggibili.

Per quanto concerne l'etimologia del nome Vetralla, si brancola, se non nel buio più assoluto, di certo tra dubbi ed incertezze notevoli; esso potrebbe derivare da *Vetus Aula* o, anche, da *Veter Aula* («antica», ovviamente, nei confronti di Forum Cassii). Tale denominazione si trova in un atto legale che ha come oggetto la compravendita di un mulino, redatto nel 1179 cioè «temporibus Domini Alexandri III papae et Federici Imperatoris»; questo contratto termina esattamente così: «Actum hoc Viterbi ante casam Combersani iuxta scalam palatii. Signa manuum, Gimundus Leonis Vicani, et Turdus et Adinolfus de Veteri Aula et Oderiscius et Lamberticius de For Cassii, hi omnes rogati sunt testes. Ego Aliottus imperialis aule iudex ac notarius hanc cartam scripsi atque complevi». Da tale documento risulterebbe dimostrata, inoltre, la contemporanea esistenza di *Vetus Aula* e di *Forum Cassii*; esso, però, ai fini etimologici che a noi interessano è di valore pressoché nullo, in quanto il termine *Vetralla* nella sua forma odierna già figura in due documenti del 1146. In Theiner. *Codex dipl.*, pag. 14, infatti, leggiamo: «In nomine Domini, Ego Assalitus ...do me in manus Eugenii III papae ... et omnia bona et iura mea quae habeo vel mihi pertinent in Vetralla, in castro et rocha ...». Inoltre, in Muratori, *Antiq. medii aevi*, pag. 345, si legge: «In nomine Domini J.C. anno eius incarnationis 1146. Certum est me Girardum comitem de Vetralla propria et spontanea mea voluntate ...». In un terzo documento, redatto nel 1160 e conservato nell'Archivio di S. Angelo, si legge ancora: «Temporibus Federici Imperatoris constat me Cecum filium quondam Joannis de Vetralla ...».

Un'altra teoria, forse più affascinante perché permeata di sapore esotico ma altrettanto vacillante da un punto di vista prettamente scientifico, fa derivare il nome *Vetralla* dall'antico termine tedesco (si tenga presente che nella zona vi fu un intenso passaggio di truppe germaniche) *Weter-halla*, la cui traduzione letterale indicherebbe «luogo, posto al riparo».

Accantonando ogni questione etimologica, ricorderemo che le secolari vicende di *Vetralla* sono state quanto mai burrascose.

Dopo essere stata occupata nel 1187 dai Viterbesi e nel 1193 dalle truppe di Celestino III, essa passò sotto il diretto dominio degli imperatori di Germania e quindi appartenne, successivamente, agli Orsini, ai Di Vico, agli Anguillara, ai Borgia, ai Cibo ed al cardinale Alessandro Farnese, finché entrò a far parte dei domini della Chiesa. Le mura di *Vetralla* dovettero sostenere il peso di lunghi e sanguinosi assedi; dopo quello postovi nel 1345 da Cola di Rienzo, è rimasto memorabile l'assedio condotto nel 1431 dalle truppe papali, poste agli ordini del cardinale Vitelleschi, contro Giacomo Di Vico signore di *Vetralla*. Questi, costretto a cedere al preponderante potenziale bellico delle milizie papaline, non si dette per vinto ed alla testa delle sue truppe per ben due volte, in seguito a violenti attacchi e contrattacchi, riuscì a riconquistare la città di *Vetralla* che dovette alla fine abbandonare nelle mani del nemico, fin troppo forte per lui. Ad onor del vero la sconfitta dell'eroico Di Vico fu determinata dal tradimento di alcuni suoi soldati: questi, aperte dolosamente le porte del castello di *Vetralla* ai papalini, avrebbero consegnato il proprio comandante nelle mani del cardinale Vitelleschi che lo fece condurre prigioniero nella Rocca di Soriano e, successivamente, decapitare nella piazza di quel paese.

Anche se *Vetralla* cambiò molto spesso di padrone, le sue vicende rimasero sempre, direttamente o indirettamente, collegate con quelle della Santa Sede; essa, inoltre, fu fatta oggetto di particolari cure da parte di vari Pontefici. Papa Eugenio III, per esempio, vi trascorse tutto l'inverno del 1145, ospite del conte Gerardo di Guitto, e proprio da *Vetralla* inviò a Ludovico VII, re di Francia, la famosa Bolla (riportata dal Baronio,

Annali Eccl., Tomo XII) con cui bandiva la Seconda Crociata contro i Turchi e nella quale, tra l'altro, si legge: «Eugenius Epis. Servus Servorum Dei. Carissimo filio Ludovico illustri et glorioso Francorum regi, et dilectis filiis Principibus et universis Dei fidelibus per Galliam constitutis salutem et apost. bened. Quantum predecessores nostris ... ecc. Datum Vetrallae Kalendis Decembris anno 1145 Pontificatus nostri primo».

Oltre ad Eugenio III, la cittadina di Vetralla ospitò tra le sue mura vari altri Pontefici, tra cui ricorderemo Adriano IV, Innocenzo III, Sisto IV, Alessandro III e, ultimo in ordine di tempo, Giovanni XXIII il quale vi si recò nel 1962 per rendere omaggio, nel locale Convento delle Carmelitane, alla tomba del cardinale Domenico Tardini, già Segretario di Stato della Santa Sede.

Nel Quattrocento fu Eugenio IV (al secolo Gabriele Condulmer) che, con la Bolla «Exigit» promulgata il 17 febbraio 1432, fece notevoli concessioni al suo «diletto popolo vetrallense». A semplice titolo di curiosità ricorderemo che l'originale membranaceo di questa Bolla, legato da un elegante nastro color giallo e cremisi, fu conservato gelosamente per vari secoli presso il Palazzo Comunale di Vetralla, in un apposito robusto astuccio metallico. Da qui fu asportato, nel giugno 1944, da alcuni ufficiali francesi appartenenti alle Forze Alleate, durante il passaggio del fronte nel corso del secondo conflitto mondiale.

Presentata in tal modo, sia pure sommariamente, la città di Vetralla, che sull'altare improvvisato di Monte Fogliano assume il ruolo di uno degli sposi, riteniamo sia tempo di parlare in breve dell'altro, prima di passare ad una rapida e sommaria descrizione della cerimonia nuziale.

Il Monte Fogliano, appartenente ai Cimini occidentali, è posto a cavaliere tra il piccolo e suggestivo Lago di Vico e la Via Cassia, all'altezza dell'odierna stazione ferroviaria di Vetralla; dalla sua vetta, posta ad un'altitudine di 963 metri, si gode la vista di uno spazioso panorama che giunge fino al Mar Tirreno. L'intera superficie del monte, valutabile a circa duemila ettari, si presenta ricoperta da una fitta selva di castagneti, di cerri e di querce; questa si interrompe soltanto per un breve tratto sul lato ovest verso il centro dove, a quota 650 metri, sorge l'Eremo di S. Angelo, oggi sede di un Convento dei Passionisti. Poiché le vicende di questo Eremo sono direttamente collegate alla storia dello sposalizio che a noi interessa, riteniamo opportuno riassumerle brevemente.

La fondazione del Romitorio di S. Angelo, come è storicamente accertato, risale all'età dei Longobardi i quali, dopo averlo dedicato a San Michele Arcangelo (per questi e per San Giovanni, come è ben noto, essi ebbero dal tempo di Teodolinda in poi particolare venerazione), lo donarono ai monaci Benedettini. Tale Romitorio, grazie a varie e successive donazioni (di particolare rilievo quella fatta nell'anno 775 da Aimone di Viterbo e da suo figlio Pietro), vide accrescere rapidamente i propri possedimenti, il che provocò vivaci contestazioni da parte dei vicini Viterbesi. Fu proprio per troncare una lite in corso e per evitare il possibile ripetersi di ulteriori altre che, con un atto legale del 7 ottobre 1182, il cappellano Uguccone nell'interesse di S. Angelo e Fortiguerra, Sindaco di Viterbo, addivennero ad una suddivisione e conseguente precisa elencazione dei rispettivi beni. Queste, però, non dovettero evidentemente essere molto chiare ed esaurienti se poco dopo papa Innocenzo III, in un Breve del 1° luglio 1206 (nel quale, fra l'altro, poneva sotto la diretta protezione della Santa Sede la chiesa di S. Angelo, i religiosi che ivi professavano la regola di San Benedetto, nonché tutti i loro beni presenti e futuri) ritenne opportuno fare un'analitica descrizione di tutte le proprietà dell'Eremo di S. Angelo. Tra queste, invero molto numerose e consistenti, figurano «il luogo ove sorge la chiesa di S. Angelo e l'annessa Selva di Monte Fogliano».

In conseguenza delle lunghe lotte tra il Papato ed i suoi avversari, rese ancora più complesse dalla cosiddetta «cattività avignonese», i Benedettini si videro costretti a lasciare l'Eremo di S. Angelo che rimase abbandonato fino al 1356, anno in cui vi

presero dimora i Frati del Terzo Ordine Franciscano, che vi rimasero fino al 1414, quando si trasferirono in altro loro convento sito a Viterbo.

Con la Bolla «Exigit» promulgata in data 17 febbraio 1432, e da noi prima ricordata, papa Eugenio IV donò la proprietà dell'intero Monte Fogliano al popolo di Vetralla, quale pubblica ricompensa della dedizione da questo dimostrata alla causa della Chiesa, in particolare modo in occasione dell'aspra e lunga lotta contro la famiglia Di Vico. Tale donazione, a dire il vero, non fece altro che confermare uno stato legale già da tempo esistente (che Monte Fogliano appartenesse a Vetralla risulta, fra l'altro, da un atto datato 23 settembre 1362 e conservato nell'Archivio Storico di Viterbo, pergamena n. 582), tuttavia essa dette inizio ad una nuova e lunga serie di contestazioni e di cause promosse dai Viterbesi. Una di queste si concluse con una sentenza del Delegato papale, emanata in data 12 aprile 1445, nella quale, riconosciuti i pieni diritti del popolo vetrallense, si comminava un'ammenda di cinquanta ducati ed una punizione corporale di «tre tratti di corda» a chiunque avesse osato danneggiare o modificare i confini di Vetralla. Successivamente papa Paolo II, con un suo Breve datato 1° settembre 1465, ritenne opportuno riconfermare ancora una volta il pieno ed incondizionato possesso di Vetralla sull'intero Monte Fogliano; pochi anni più tardi anche papa Sisto IV dovette intervenire per dirimere una nuova lite tra le due città confinanti. In tale occasione vi fu un lungo e complesso dibattimento innanzi alla Camera Apostolica; ricorderemo che il Cancelliere dell'epoca sul fascicolo che conteneva gli atti della controversia scrisse testualmente: «Processo istruito nella causa che la Comunità di Vetralla ebbe con la Rev.ma Camera Apostolica riguardo al tenimento di Monte Fogliano che - come acqua pende verso Vetralla - avendo i Viterbesi promosso e causato la lite presso la detta Rev.ma Camera, contro i Vetralllesi, producendo in appoggio un preteso strumento redatto senza alcuna garanzia e solennità e perciò di nessun valore e fondamento, ma proveniente piuttosto ex malitia, malignitate et invidia Viterbensium». Una sentenza del genere, che avrebbe dovuto troncare per sempre le velleità di chiunque, calmò soltanto per breve tempo i Viterbesi, i quali nel 1544 tornarono all'attacco appellandosi direttamente al papa Paolo III. Questi avvocò a sé la questione e, dopo lunghe ed accurate indagini fatte esperire dai due Giudici Commissari, in data 27 luglio 1544 riconfermò per l'ennesima volta il legittimo possesso di Vetralla sul Monte Fogliano.

Nel secolo XVIII, per dimostrare la propria simpatia a San Paolo della Croce ed al suo nascente ordine dei Passionisti, i Vetralllesi gli offrirono l'Eremo di S. Angelo, che da vario tempo era abitato saltuariamente soltanto da qualche eremita, e quindi pressoché abbandonato. Tale generosa offerta venne senz'altro accettata e, in data 20 maggio 1742, vi fu una delibera del Consiglio comunale di Vetralla che concedeva l'uso perpetuo dell'Eremo ai Passionisti; questa delibera divenne operante il 25 febbraio 1744 dopo la prescritta approvazione da parte del pontefice (Benedetto XIV).

L'occupazione napoleonica portò anche in Italia, come è noto, all'incameramento a favore dello Stato di tutti i beni appartenenti ad enti religiosi; pertanto la stessa sorte fu seguita anche dall'Eremo di S. Angelo con fabbricati e terreni annessi (circa otto ettari). Divenuto poi operante il dettato del Congresso di Vienna, il Comune di Vetralla rivendicò il legittimo possesso di quei beni; ciò dette luogo ad una lunga e complicata contesa con i competenti organi governativi, che ebbe termine soltanto nel 1878: con decreto del 26 aprile di tale anno, infatti, il Demanio statale trasferì a favore di Vetralla la proprietà dell'Eremo. Questo venne di nuovo concesso in uso, non più perpetuo ma mediante contratto d'affitto rinnovabile ogni ventotto anni, ai Passionisti i quali pagano un canone puramente simbolico.

Ora che ai nostri cortesi lettori sono sufficientemente noti i due contraenti, vale a dire il Comune di Vetralla nella veste di sposo e la Selva di Monte Fogliano in quella di verde sposina, veniamo a dire qualcosa della cerimonia nuziale che, evidentemente, riscuote il

pieno ed incondizionato gradimento degli sposi stessi, poiché essi, mirabile esempio di affetto e di fedeltà coniugale, riconfermano annualmente il loro «sì».

La data di queste particolari nozze è facilmente intuibile: si tratta dell'8 maggio, giorno in cui ricorre la festività dell'apparizione di San Michele Arcangelo, a cui i Longobardi vollero fosse dedicato l'Eremo di Monte Fogliano. Lo «Sposalizio dell'Albero», riteniamo superfluo sottolinearlo, è una cerimonia prettamente simbolica, tramandataci dagli antichi come puro e genuino esempio di tradizione popolare, con la quale la città di Vetralla riconferma pubblicamente i suoi pieni diritti di proprietà, tenacemente contestati nei secoli passati, sulla Selva di Monte Fogliano.

Per quanto riguarda la data della celebrazione delle prime nozze, sebbene manchino rogiti notarili anteriori al 1470, è accertato che queste avvennero l'8 maggio 1368. Sono quindi ben 602 anni che puntualmente si ripete, sia pure con cerimoniale lievemente variato per il mutare dei tempi, questa caratteristica festa; una sola volta, e per motivi di superiore necessità, gli sposi non poterono essere puntuali all'altare. Ciò avvenne nel 1944, in conseguenza delle vicende del secondo conflitto mondiale: nell'aprile di quell'anno, le truppe tedesche avevano occupato l'Eremo di S. Angelo e tutta la zona annessa; pertanto, interdirono a chiunque l'accesso al Monte Fogliano, che avevano dichiarato zona militare sottoposta alla propria autorità.

Accennavamo prima a delle variazioni che il cerimoniale del nostro «sposalizio» subì nel corso degli anni; esse, invero, furono sempre contenute entro limiti molto modesti, ad eccezione di quelle apportate subito dopo il 1870, anno dell'annessione allo Stato italiano degli ultimi territori ancora soggetti al potere temporale del Papato. Tali modifiche, però, concernenti soprattutto una riduzione del fasto esteriore, più che imposte dalle mutate condizioni politiche sono da considerarsi logica conseguenza di quel clima di ammodernamento e di snellimento delle antiche usanze locali instaurato dal nuovo Stato. Questo, infatti, specialmente nei confronti di quello Pontificio, si trovava su posizioni ben più avanzate sulla via del processo evolutivo dei costumi.

Fino al 1870 lo «Sposalizio dell'Albero» si svolgeva in una cornice quanto mai fastosa: negli archivi comunali di Vetralla si conservano ancora i ricchissimi e variopinti costumi che i dignitari comunali indossavano nel corso del corteo che dalla sede municipale si snodava, sontuoso e solenne, fino all'Eremo di S. Angelo. Attraverso i racconti dei loro padri, i vecchi Vetralllesi di oggi hanno potuto rivivere le varie fasi dello «Sposalizio» dei tempi andati: gli araldi che aprivano il corteo con le loro trombe argente, seguiti dai donzelli del Comune e poi dal Gonfaloniere a cavallo scortato dai maggiorenti del Comune e dal notaio, tutti in costumi quanto mai sgargianti, e, dietro ancora, tutta una marea di popolo festante mentre altra gente si accalcava lungo i bordi delle strade. Giunti ai piedi di Monte Fogliano, tutti si inoltravano nel fitto del bosco e attraverso una strada abbastanza agevole si saliva fino allo spiazzo dell'Eremo. Qui era in attesa la sposa, una bella quercia tutta inghirlandata a festa; dopo la celebrazione della messa si procedeva, secondo un protocollo rimasto immutato nei secoli, allo «Sposalizio» vero e proprio, di cui il notaio redigeva regolare verbale.

Anche ai nostri giorni, sia pure senza la fastosa cornice del passato, questa caratteristica cerimonia si ripete puntualmente alla data dell'8 maggio: splenda il sole o imperversi il temporale, il Sindaco di Vetralla ed il suo seguito si recano all'Eremo di S. Angelo. Qui lo attende una quercia infiorata (ogni anno se ne sceglie una diversa) ai cui piedi è pronto il tavolo su cui il funzionario delegato, con la compunta serietà richiesta dalla circostanza redige l'atto che riconferma al popolo vetralllese il pieno possesso del Monte Fogliano. Terminata la cerimonia ed ascoltata la messa, la maggior parte dei presenti si ferma a bivaccare allegramente all'ombra degli alberi secolari: soltanto la sposa resta silenziosa ed immobile a sfidare il tempo ed il furore dei venti; chi sa se si rende conto

che sono le ghirlande nuziali ad aver allontanato da lei, almeno per ora, le tentazioni di un'irriverente accetta!

Se è vero che le tradizioni - intese come riti, usanze, ricordi e credenze che si tramandano di generazione in generazione - penetrano nell'animo e nelle abitudini degli uomini fino a diventare aspetti molto importanti della loro vita, è altrettanto vero che lo «Sposalizio dell'Albero» occupa un posto di rilievo nel sentimento popolare dei Vetralllesi. Esso, inoltre, esercita un benefico anche se momentaneo effetto sull'animo di tutti noi: nata sì da un avvenimento, ma mantenuta in vita fresca e spontanea dall'ingenua fantasia popolare, questa cerimonia continua ad essere pura espressione di viva spiritualità e di profonda gentilezza d'animo.

SORA E CARLO II D'ANGIO'

ARDUINO CARBONE

Sulla facciata della chiesa di S. Restituta a Sora, sulla destra di chi guarda la grande porta centrale, nel 1927 fu murata una lunga iscrizione a cura dell'Ispettorato ai Monumenti. Tale epigrafe scritta in lingua latina era stata pubblicata la prima volta, ma con molti errori, da Giovanni Lisi nel 1728 nella sua *Historia sorana* (pagg. 47-52).

Si tratta di un Privilegio di Carlo II d'Angiò scolpito su quattro pietre locali tutte alte 34 cm. e di una lunghezza rispettivamente di cm. 65, 105, 29 e 22,5, quindi in totale m. 2,42 circa. Da notare che la seconda pietra, la più lunga, si presenta spezzata in due punti per una caduta, ma fu invero ben ricomposta: l'intera iscrizione è chiaramente leggibile e non rivela che due piccolissime lacune dovute a scheggiamento, del resto senza pregiudizio alcuno per la ricostruzione della parte mancante e quindi per la lettura di tutto il testo. Ogni parola è separata dall'altra per mezzo di un puntino posto a mezz'altezza nei rispettivi spazi. Le lettere usate, alte cm. 2,8 e larghe in media cm. 1,8, sono del tipo maiuscolo lapidario romano con eleganti modifiche onciali nelle A, B, D, E, G. Le abbreviazioni nel mezzo delle parole sono segnate da una linea in testa, quelle finali (*rum*, *bus*, *que*) con speciali sigle (la *et* con una *z*). E' appena il caso di avvertire che, secondo l'usanza medioevale, il dittongo *ae* è sempre contratto in *e*.

Ciò premesso, ecco la traduzione in italiano dell'intera epigrafe:

«Carlo II per la grazia di Dio re di Gerusalemme, della Sicilia, del Ducato e del Principato di Capua, conte di Provenza e di Forcalquier, a tutti quelli, presenti e futuri che leggeranno questo Privilegio. Se la regale dignità, proteggendo i sudditi per sua naturale inclinazione, esaudisce con clemenza le suppliche, specialmente con maggior clemenza deve rivolgere lo sguardo della sua benignità a quelle che fanno piacere ai ricorrenti e corrispondono all'utilità dello Stato. Invero la petizione dei nostri fedeli della città di Sora nella provincia di Terra di Lavoro, deferita al nostro giudizio, conteneva che, essendo la stessa città già da gran tempo di pertinenza del nostro Regio Demanio, ed essendo stata or non è molto concessa da Noi in feudo nobile¹ a Giacomo di Bursone, milite, consigliere, familiare e fedele nostro, ed affermando essi di trovarsi in molti modi da costui gravati contro l'antica loro libertà, la stessa concessione fosse revocata e ci fossimo degnati di restituire quella Terra al nostro Demanio a tutela della Reale Autorità. Noi dunque, tanto giustamente che provvidamente prestando bene l'orecchio alle loro suppliche ed in forza di matura riflessione considerato che al comune interesse occorre che il Patrimonio del Principe non abbia a soffrire perdite per alienazione o diminuzione, decretiamo che la concessione fatta al detto Giacomo della predetta Terra allora che a Noi Re Carlo era sconosciuta la verità, sia priva di forza ed inefficace e, in quanto al fatto deriva il beneficio della reintegrazione, vogliamo che sia non valida e comandiamo espressamente che la stessa Terra sia mantenuta nel nostro Dominio e Demanio per Noi e per gli Eredi e Successori Nostri in perpetuo, sempre salvo il diritto di qualunque altro. In fede di che ed a perpetua memoria e cautela degli abitanti della predetta Città, abbiamo ordinato che si faccia il presente privilegio e che sia munito del sigillo d'oro della nostra Maestà impresso con la matrice. Fatto e dato ad Acqui alla presenza del venerabile signore Maestro Adamo di Dussiacco Cancelliere del Regno di Sicilia eletto (Arcivescovo) di Cosenza, Adenolfo di Aquino conte di Acerra, Bartolomeo di Capua Protonotario dello stesso Regno, Giovanni Pipino di

¹ Così spiega questo termine del diritto feudale Camillo Tutini nell'opera: *Discorso de' Sette Uffici*, Roma, 1666, p. 39: «Chiamasi nelle scritture, feudum nobile, dicesi nobile, ogni volta che dal Principe libero è infeudato alcuno, e colui viene a nobilitarsi per detta concessione, non potendo altri far nobile le persone, se non i Signori assoluti».

Barletta, Maestri Razionali per la grande Curia, Militi, Cassieri, dilette Consiglieri, familiari e fedeli nostri e molti altri. Nell'anno del Signore 1292, il dì 13 novembre, indizione sesta, anno ottavo dei nostri Regni».

Dunque la città di Sora fu concessa e successivamente tolta al nobile provenzale Jacobus de Bursono, travestimento latino del francese Jacques de Bourson, che potremmo italianizzare in Giacomo di Bursone. Chi era costui?

Nei diplomi angioini si parla spesso di tale gentiluomo che condivise i rischi e la fortuna della spedizione in Italia al seguito del fratello del re di Francia: il 9-2-1276 viene destinato col presbitero Nicola di Bari ad una missione diplomatica²; il 27-1-1269 ottiene il regio consenso per sposare Ilaria, figlia del conte Riccardo Filangieri³; è signore di Nocera⁴; ottiene i castelli di Sinercla, Lucullana e Trentenara⁵; nel 1271 è detto «Dominus Satriani»⁶; nel 1272 è detto «Marescalles nostre vicem gerentis»⁷; nel 1283 fu uno dei sei nobili scelti da Carlo I per concordare le modalità del duello con il re Pietro d'Aragona⁸.

Era insomma uno dei «Proceres Regni», ossia milite, consigliere, parente e fedele. Comprensibili gli ultimi tre appellativi, alquanto strano quel «milite» per noi moderni abituati al «cavaliere». Il Galanti⁹ riferisce che il re Ruggiero ridusse i feudatari a conti, baroni e militi, precisando che «baroni e militi erano i vassalli nobili. I militi possedevano i feudi abitati».

Più diffusamente e chiaramente Pietro Giannone¹⁰ parla di quest'ordine equestre, delle cerimonie solenni della loro investitura, delle spese sostenute e delle sovvenzioni richieste ai vassalli quando dovevano ricevere il cingolo militare e, tra gli altri, reca questo esempio dai diplomi angioini dell'anno 1278: «Adenolfo d'Aquino chiese la sovvenzione ai vassalli per suo fratello Cristofaro decorato del cingolo militare in terra di Francia». Nel 1317¹¹ re Roberto d'Angiò concede ad Adenolfo d'Aquino, figliolo del precedente, la facoltà d'imporre ai suoi vassalli di Alvito, Campoli, San Donato e Settefrati, una *sovvenzione* per sopperire alle spese del cingolo militare, del quale lo aveva decorato.

Ritornando al nostro Giacomo di Bursone ricorderemo che la nobiltà francese non disdegnava imparentarsi con quella italiana allorché, assieme ad una dolce e bella fanciulla, si poteva anche sposare una ricca serie di feudi. «Ereditò Ilaria il dovizioso patrimonio del padre, cioè il contado di Marsico e le baronie di Nocera, Grifoni, Satriano, Sammarzano, Rocchetta, ecc. Fu ella, da Carlo I d'Angiò re di Napoli, data in moglie al favorito Giacomo di Bursone, nobile di Francia e viceammiraglio del Regno di Sicilia»¹².

Esaminando uno dei tanti libri sulla nobiltà italiana e napoletana, si rinviene: «I Brussoni che Bursoni, ovver Borsoni si trovano alcuna volta scritti, furono francesi, et possedettero già nel nostro reame di molte castella, et il loro nome fu molto chiaro, come che oggi à pena memoria alcuna ne sia restata; ma fra tutti gli altri illustre fu il

² 1° vol. de «I registri della Cancelleria Angioina a cura dell'Accademia Pontaniana».

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ 3° vol., *op. cit.*

⁶ 6° vol., *op. cit.*

⁷ 8° vol., *op. cit.*

⁸ F. CAPECELATRO, *Istoria della Città e Regno di Napoli*, Napoli, 1769.

⁹ *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise, ecc.*, Napoli, 1781.

¹⁰ *Istoria Civile di Napoli*, tomo terzo, Napoli, 1770.

¹¹ D. SANTORO, *Pagine Sparse di Storia Alvitana*, Chieti, 1908.

¹² E. RICCA, *Discorso Genealogico della famiglia Filangieri*, A Napoli, 1863.

nome di Iacopo. Il quale fiorì ai tempi del re Carlo I e II, anzi il Zurita nella sua cronaca d'Aragona dice lui essere stato capitano generale di quell'armata»¹³.

Dopo questa frettolosa conoscenza del provenzale Giacomo di Bursone, occorre spiegarsi i motivi delle rimostanze dei Sorani, fatte giungere fino al sovrano e senz'altro accolte. Riferisco perciò le parole di uno studioso napoletano sulle angherie dei Baroni e dei loro esosi esattori: «Si rese vie più grave il giogo con l'introduzione de' diritti feudali che vigevano nel Ducato di Angiò. Que' Francesi a' quali erasi fatta concessione de' feudi, costrinsero gli abitanti a macinare il grano ne' loro molini, a cuocerlo ne' loro forni ed a sodare i panni nelle loro gualchiere; soggettarono i coltivatori nel tempo delle messi e della vendemmia a personali servigi»¹⁴. Quindi un feudatario francese, pronto a dissanguare quella popolazione da poco rifiorita dai saccheggi delle truppe papali e dalle distruzioni provocate d'agli Svevi, era il peggiore castigo che Sora si potesse attendere dalla dinastia di oltralpe, che era stata accolta con vivo entusiasmo.

Quando avvenne l'investitura di Sora a Giacomo di Bursone?

I documenti della Cancelleria angioina non hanno conservato nessun cenno dell'avvenuta concessione; ma quel «nuper» («da poco tempo») contenuto nel privilegio fa pensare che, tornato a Napoli dalla lunga prigionia nella seconda metà dell'anno 1289, Carlo II, per natura liberale e benigno quanto il padre fu violento e sanguinario, volle distribuire paesi e città disponibili ai suoi generali e ammiragli. Ciò considerato, si può ritenere per certo che l'investitura dovette avvenire alla fine del 1289 o al principio del 1290: sicché per circa due anni gli esattori del nuovo signore ebbero la possibilità di girare così ferocemente il torchio fiscale, da provocare da parte dei Sorani una pronta reazione e la richiesta di un loro ritorno allo stato primitivo.

Fu la sola voce del popolo a muovere Carlo II alla clemenza, oppure intervenne un autorevole personaggio ad appoggiare la richiesta? Forse si occupò della cosa Andrea Perro, già vescovo di Sora e poi creato cardinale, presente a Rieti il 20 maggio 1289 allorché l'Angioino veniva solennemente incoronato dallo stesso pontefice Niccolò IV¹⁵. Di sicuro ci resta il pomposo provvedimento, munito persino, cosa piuttosto rara, di sigillo ovvero di bolla d'oro, anziché della solita cera o del più consistente piombo. I Sorani, orgogliosi dell'ottenuta vittoria, si affrettarono ad affidare alla pietra quella sonante promessa di vita tranquilla e libera, perché fosse tramandata nei secoli. Francesco Loffredo commenta con amarezza: «Ma fu poi muta scritta quel privilegio ché più tardi troviamo Sora data a Cantelmo, famiglia venuta dalla Francia con Carlo I e che pur teneva le contee di Alvito e di Popoli».

Un'ultima investigazione: Sora in questo Privilegio è denominata *civitas*, ossia *città*, titolo d'onore che la differenzia dai numerosi *castella*, *oppida*, *castra*, *villae* o *terrae* sparsi un po' dovunque. Scegliamo tra le altre, la spiegazione di Erasmo Càttola¹⁶: «Vocabant scriptores medii aevi castra quae civitatis, idest episcopatus, jus non habebant» (Gli scrittori del medio evo chiamavano castelli quei paesi che non avevano diritto al titolo di città, quali sedi vescovili). Se oggi vediamo, per esempio, che anche Arpino ed Alvito hanno il titolo di città, pur non essendo sedi vescovili, ciò si deve alla loro importanza economica ed alla munificenza di Carlo III di Borbone, il quale, in visita all'una ed all'altra nel 1743 e nel 1744, conferì loro tale appellativo. E non soltanto è detta città la nostra Sora, ma anche regia, cioè non più contesa tra turbolenti feudatari, non più pretesa dai Pontefici, or che tutto il Regno di Napoli e di Sicilia è

¹³ SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1758.

¹⁴ G. DEL RE, *Descrizione, ecc.*, Tip. De' Turchini, Napoli, 1830, tomo I, p. 132.

¹⁵ C. MARSELLA, *I Vescovi di Sora*, Sora, 1935.

¹⁶ *Accessiones*, Venezia, 1734.

feudo della Chiesa, con tanto di tributo annuale da pagare il giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo: Sora è assoggettata soltanto al fisco regio, cioè ha il privilegio di essere demaniale e quindi direttamente tributaria del Re di Napoli¹⁷.

Il già citato storico Francesco Loffredo ritiene che ciò accadde nel 1221: «Allora la Contea di Sora fu data a Riccardo, fratello del papa Innocenzo III, al quale Federico, già fatto adulto, dapprima la confermava (1215), e poscia, sotto pretesto che avesse seguito le parti di Ottone, la ritoglieva (1221) amministrandola per ufficiali regii». Anche Luigi Battaglia è dello stesso avviso¹⁸. E' da ritenersi, però, che questo privilegio sia stato concesso a Sora dai re normanni per accattivarsene la fedeltà.

Successivamente Sora era stata riconfermata «Città Regia» da Manfredi e da Carlo I: lo svevo in omaggio alla politica paterna, l'angioino in premio della fedeltà dimostrata da Sora e per la sempre cordiale accoglienza tributata al sovrano in occasione delle frequenti soste tra le sue mura. Tra i grandi personaggi citati nelle ultime righe di questo Privilegio, può interessare la conoscenza, specie da parte fiuggina, del Gran Cancelliere di Carlo II d'Angiò, Adamo de Toucy, Arcivescovo titolare di Cosenza, venerabile Maestro, che fu, dopo Bonifacio VIII, il grande miracolato delle acque di Fiuggi. Nel 1295 costui capitò col suo sovrano ad Anagni: alla corte papale sentì parlare dei calcoli pontifici dissolti dalle polle anticolane. Provò e guarì anche lui¹⁹.

Dopo questo breve accenno alle virtù terapeutiche delle fonti fiuggine, concluderemo ricordando che la conservazione di questo importante Privilegio di Carlo II è senza dubbio una rara fortuna per la nostra storia municipale, invero così povera di documenti.

¹⁷ BENEDETTO CROCE, in *Storia del Regno di Napoli*, Bari, ristampa 1966, afferma che la monarchia, sempre che poteva, «cercò di conservare nel governo regio i feudi che ricadevano al demanio e i comuni che, ricomprandosi dal barone, avevano chiesto di essere accolti nel demanio. Entrare nel demanio regio era qui l'aspirazione corrispondente a quella francese di diventare *bourgeois du roi*». Città Regia per eccellenza era Napoli la quale, per suo antico privilegio, non pagava «cosa alcuna» assieme con tutti i casali che le stavano intorno per 12 miglia (v. SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1586).

¹⁸ *Storia di Atina*, monografia in «Il Regno delle Due Sicilie, ecc.», Napoli, 1858.

¹⁹ G. CECCACCI CASALI, *Bonifacio VIII e l'acqua di Fiuggi*, Roma, 1916.

BREVE NOTA SU TORRECUSO

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARA

Nel maggio del 568, come è ben noto, attraverso il Passo del Predil calavano in Italia i Longobardi che, senza incontrare a dire il vero alcuna seria resistenza, occuparono la parte settentrionale della nostra penisola e la Tuscia, vale a dire quella vasta zona che per ben diciotto anni era stata teatro della guerra goto-bizantina.

Successivamente alcuni nuclei longobardi, spintisi nelle zone centro-meridionali, dettero vita a due ducati, divenuti poi famosi in quanto ricoprirono un ruolo di primo piano nella nostra storia: quelli di Spoleto e di Benevento. Primo signore di quest'ultimo fu Zottone, il quale lo rese per un ventennio (571-591) preoccupandosi soprattutto di estendere quanto più possibile, ed in ciò attuava un preciso disegno politico del suo re, il proprio dominio nell'Italia meridionale.

Alla morte di Zottone, il re Agilulfo, mosso sempre dall'intento di legare saldamente alla corona longobarda quei territori così lontani dalla sua capitale, nominò duca di Benevento un suo fedelissimo cortigiano, il nobile friulano Arechi. Questi non venne meno alla fiducia riposta in lui e riuscì ad estendere notevolmente i confini del suo ducato: a nord questi raggiunsero il Garigliano, l'Alto Sangro, la Maiella ed il Pescara; a sud la penisola salentina (ad eccezione delle città di Taranto e di Brindisi, ancora bizantine) e la Calabria meridionale; ad est il Mare Adriatico; ad ovest le coste del Mare Tirreno (con esclusione dei porti di Cuma, di Napoli, di Sorrento e di Amalfi).

Capitale di un dominio così vasto fu, ovviamente, la città di Benevento. Per difenderla da eventuali attacchi, i Longobardi, oltre a recingerla di una nuova e robusta cerchia di mura, provvidero ad elevare nei suoi dintorni numerose rocche che il Coletta ha raggruppato in tre settori, vale a dire in tre ideali linee difensive. La prima di queste era costituita da Montesarchio, Tocco Caudio, Cautano, Vitulano, Castelpoto e Torrecuso; la seconda dalle rocche di Ponte, Casalduni, Fragnito, Pesco Sannita; la terza, infine, da quelle di Paduli, Apice, Ceppaloni.

Tra le varie rocche poste a difesa di Benevento, particolare importanza ebbe il turrito castello di Torrecuso, fatto costruire (VIII-IX sec.) «là dal Taburno a l'ultima pendice» personalmente da Arechi o - come canta il suo poeta Antonio Mellusi - «dal voler d'Adalgiso» (cioè da Adelchi). Una suggestiva leggenda, invece, fa risalire la costruzione di questo castello, al 386 a.C., anno in cui un lucumone della già distrutta città di Chiusi, reo di adulterio, per sfuggire ai Galli che lo inseguivano si sarebbe rifugiato sulla collina ove sorge l'odierna Torrecuso e qui, con l'aiuto di alcuni suoi fedeli, avrebbe fatto costruire le prime abitazioni; da ciò la denominazione di Turrus Chiusii (= «Torre di Chiusi»).

Vari storici, rifiutando ogni teoria leggendaria, sostengono che Torrecuso sia sorta sulle rovine dell'antica Cossa, città distrutta dai Romani in segno di rappresaglia in quanto si era arresa ad Annibale dopo l'esito della battaglia di Canne; da ciò il nome di Turrus Cossae. Il Rainone, il famoso studioso vissuto nel XVIII secolo, a tale proposito scrive: «Tito Livio, accuratissimo storico, nomina in vari incontri i luoghi anche li più ignobili, che sono dintorno a questa città (Sant'Agata dei Goti), fa egli menzione oltre di Telesia, anche di Cossa, di Mela (oggi chiamate Terrecosa e Messano, che sono a settentrione di questa città, in distanza di sette-otto e quattro miglia». La derivazione dall'antica Cossa non trova, però, suffragi storicamente validi, né in attendibili documenti, né tanto meno nella tipologia del centro storico che denuncia apertamente caratteri longobardi.

Nella «Vita e leggenda di San Leone Magno», che risale al IX secolo, la località che è oggetto di questa nota viene indicata con il nome di Torum licusi: «castellum

videlicet unde venerat torum licusi vocabulo». Nella Cronaca cassinese di Leone ostiense, invece, essa viene menzionata come «Terlicuso»; nel necrologio di Santo Spirito di Benevento e nel Cedolario del 9 ottobre 1320 troviamo «Terlicosum»; in una Bolla di papa Clemente VI, del 1351, è ricordato il «Castrum Terlicosi cum casale Papisii et aliis casalibus». Lo studioso beneventano De Lucia, per quanto riguarda l'origine del nome della località che ci interessa, ha scritto: «Torrecuso forse viene da «Torus» o «Toronis» = altura o colle rispondente alla situazione del paese; o dal diminutivo *Toriculus* donde, per successivi pervertimenti», Torlicuso e Torrecuso.

Tralasciando ogni questione etimologica, ricorderemo che il castello di Torrecuso - come ha recentemente dimostrato il de Nigris in un suo saggio - fino al 1155 fu suffeudo della Baronìa di Fenucolo, il cui maniero sorgeva a valle, posto a guardia del Calore e della Via Latina: di esso oggi restano soltanto pochi ruderi nella sperduta contrada agricola di Ponte Finocchio, nell'agro di Torrecuso. Dopo un breve periodo di « regio incameramento », nell'anno 1269, «la Pelosa (Apollosa), Torrecosa (Torrecuso), Ponte e Fragnito vennero dati in feudo a Giovanni Frangipane, signore del Castello di Astura, come premio della turpissima azione - scrive il Meomartini - da lui commessa di consegnare a Carlo d'Angiò, il giovane Corradino e Federico d'Austria». Torrecuso ed Apollosa, successivamente, passarono ai signori Della Leonessa e quindi, in seguito a vincoli matrimoniali, ai Caracciolo Rosso dei Marchesi di Vico prima e poi, per acquisto, al nobile Lelio Caracciolo di Vibonati.

Sotto il dominio di Carlo Andrea, figlio di Lelio, Torrecuso raggiunse fastigi mai più toccati e divenne, oltretutto, largamente nota anche perché questo marchese, Capitano generale degli eserciti spagnuoli e Grande di Spagna, ne fece conoscere il nome su numerosi campi di battaglia (Bahia, Cadice, Nordlingen, Barcellona, ecc.), dove passò di vittoria in vittoria, aggiungendo «ai fasti dei Caracciolo ardite imprese».

Il marchese Carlo Andrea attuò varie iniziative per accrescere il prestigio e la notorietà di Torrecuso: favorì la costruzione di un imponente edificio, destinato a monastero, rimasto però incompiuto; fece curare la traslazione dalla Spagna del corpo di San Vincenzo Martire, i cui resti si venerano tutt'oggi nella chiesa Madre del paese; si fece promotore della costruzione di due fontane pubbliche, una delle quali, la «Fabbricata», pur attraverso un rifacimento di scarso gusto, ne conserva lo stemma (tre torri sovrastanti un castello merlato) posto al di sopra della lapide che trascriviamo:

Carolus Caracciolus
Lelii post patris obitum
Viam hanc CV fonte vivo
Pubblicaecomoditati
paravit

Alla morte di Carlo Andrea Caracciolo di Vibonati - avvenuta a Napoli, ove fu sepolto, il 5 agosto 1648 - la signoria di Torrecuso passò a suo figlio Geronimo Maria che, seguendo le orme paterne, combatté al servizio dei sovrani spagnoli fino alla sua morte, avvenuta durante la battaglia di Los Santos, in Estremadura, combattuta contro i Portoghesi nell'agosto del 1662.

Nel 1764, quando morì senza eredi Luigi Caracciolo, ultimo marchese della famiglia, i feudi di Torrecuso, Torrepalazzo, Finocchio, San Giorgio la Molar e Pietramaggiore furono, in un primo tempo, incamerati dal regio demanio e,

successivamente (1778), venduti a Carlo Cito, Giudice di Vicaria. Il nuovo signore, poiché il castello era ormai «vetusto e cadente», lo fece trasformare in un accogliente e signorile palazzo secondo un razionale progetto dovuto all'architetto Gaetano Barba. Con la famiglia Cito ebbe termine il dominio feudale a Torrecuso: in applicazione del decreto del 2 agosto 1806, firmato da Giuseppe Napoleone, la feudalità veniva, infatti, dichiarata soppressa; i Cito, del resto, nel 1834 vendettero la loro proprietà alla famiglia Mellusi.

Il nome di Torrecuso ricorre anche nel corso delle vicende risorgimentali: fu infatti nel suo storico castello che, il 2 settembre 1860, si radunarono i Cacciatori Irpini di Giuseppe De Marco per muovere alla liberazione di Benevento, città ancora appartenente allo Stato Pontificio. Il Comune di Torrecuso volle che il marmo ricordasse alle generazioni venturose «la cara memoria» di coloro che validamente «contribuirono all'indipendenza ed all'unità della Patria», consacrando la loro impresa in una lapide murata sulle pareti del suo plurisecolare castello.

BIBLIOGRAFIA

F. RAINONE: *Origine della città di Sant'Agata dei Goti*, Napoli, 1778.

GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1805.

A. MELLUSI: *Le memorie del castello di Torrecuso nel Sannio*, Napoli, 1873.

A. MEOMARTINI: *I Comuni della Provincia di Benevento*, Benevento, 1908.

V. FASANI: *Il castello di Torrecuso nel Sannio e la lapide ai garibaldini del 1860*, Benevento, 1936.

M. ROTILI: *Benevento e la provincia Sannitica*, Roma, 1958.

ANCONA

«ANCON DORICA CIVITAS FIDEI»

ARMANDO LODOLINI

(Da *Le repubbliche del mare*, ed. BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma 1967)

«Approdo d'Italia» dice l'epigrafe di Traiano, restauratore del porto di Ancona, cioè di quel porto naturale creato dalla provvida natura all'estrema propaggine dell'Appennino verso l'Adriatico e per il quale i Romani avevano creato la magistratura dei Duumviri navali. Il primo nucleo cittadino si svolse intorno alla falcata del porto sull'alto della quale sorgeva il tempio di Venere Euplea e dal quinto secolo la Chiesa di S. Ciriaco, sul monte Guasco. Ancona sembrava dalla stessa natura destinata al dominio che avrebbe raggiunto in pieno e a lungo se non fosse stata una posizione indispensabile per le grandi monarchie di cui era lo sbocco obbligato. Comunque fu sempre la prima città della regione (una regione convenzionale) marchigiana e già nelle Costituzioni egidiane del 1357 è indicata al primo posto fra le consorelle *Civitates maiores et magis nobiles*, Fermo, Camerino, Ascoli, Urbino. La sua popolazione durante il Medioevo ammontò (nel 1174) a 11.000 abitanti, che salirono nel 1565 appena a 18.435.

Le opere monumentali di Giorgio Orsini da Sebenico e il marmo della Dalmazia col quale fu costruito il Duomo, così simile a quello di Zara, dimostrano l'adriaticità della città adagiata sotto la vigile scorta del Conero, che lo domina fino a scorgere l'opposta riva, nonostante la sua modesta altitudine (m. 592) ma tutta direttamente ritta sulle acque. Piccola per territorio e per abitanti, colpì per la sua bellezza Torquato Tasso che ne cantò *i sublimi tetti, l'onde, gli scogli, le minute arene*.

L'espansione del Comune marittimo sembra il processo inverso di quello che spinse nel 390 a.C. commercianti o profughi dalla greca Siracusa verso le rive italiane: donde il motto araldico di Ancona, *Ancon dorica civitas fidei*. Poi divenne la base per l'espansione romana nell'Illiria. Dopo Roma entrò gloriosamente nel Medioevo respingendo i Goti, Totila e i Longobardi. Com'è noto ai Bizantini restarono Ravenna e Ancona. Sulle acque di Ancona nel 551 la flotta bizantina sconfisse quella gotica. L'anno dopo fra Sassoferato e Gualdo Tadino Narsete batté definitivamente il prode e saggio re Totila, segnando il ritorno dell'Italia nell'impero d'Oriente. Nasceva così la tradizione orientalista di Ancona. Nel generale squallore d'Italia solo Ancona per il suo porto e Osimo per l'impulso datole dai Goti, conservarono un'apparenza di vita civile. Alla fine del VI secolo l'invasione longobarda spezzò di nuovo l'unità italiana tra i nuovi barbari e i Bizantini. Anche le Marche furono divise in due secondo uno schema che restò nei secoli. Da un lato il Piceno longobardico (Procopio dice che 50.000 contadini vi erano morti di fame); dall'altro la parte settentrionale, formò la Pentapoli marittima dell'Esarcato con Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, e l'aggiunta di Numana e di Osimo, gravitante verso l'Impero d'Oriente. I territori longobardi fecero capo ad uno Stato indipendente almeno di fatto, il Ducato di Spoleto, di cui costituivano le «Marche» di confine, donde il nome dell'attuale regione, cominciando da Camerino e da Fermo. Le origini doriche di Ancona si sposavano alle nuove influenze greche, mentre il vivere civile era alimentato dalle popolazioni romane che si rifugiavano verso il mare. La grande lotta della Chiesa contro l'imperatore iconoclasta Leone III l'Isaurico (726) spezzò questo equilibrio dopo di che il papa Gregorio II (715-31) si trovò a capo della rivolta antimperiale dell'Italia centrale. Di questo profitto il re longobardo Liutprando per rendersene padrone o arbitro. Di qui, poi, il grande dramma storico della chiamata dei Franchi, della donazione di Sutri (728) al Papa, primo nucleo del Potere Temporale, della pressione militare dei Franchi sul longobardo Astolfo per cessioni alla Chiesa della

Pentapoli e dell'Esarcato. Alla fine Ancona si trovò nel territorio della Chiesa, quasi al confine col Ducato di Spoleto che verso il mare giungeva a sud della città. Ancona, Osimo e Numana furono cedute al Papa da Desiderio (756), mentre Astolfo le aveva conservate ai Longobardi.

A poco a poco però, il senso civico rinasceva. Fermo fu sede di uno dei nove «studi generali» istituiti da Lotario I d'Occidente. Ma durante i secoli IX e X fu un susseguirsi di scorrerie di Saraceni che nell'839 e nell'848 quasi rasero al suolo Ancona. Però queste continue lotte alimentarono il sentimento del patriottismo comunale perché spingevano al combattimento le galee anconetane, a fianco delle veneziane, ancora non avversarie.

I dirigenti locali nel dominio puramente nominale della Chiesa sulla Pentapoli, gettavano nella dura necessità i semi dell'autonomia comunale. Tuttavia nell'879 Ancona riconobbe, anche pagando un censo annuo, l'alta autorità della Chiesa, quasi sottoscrivendo il suo millenario destino.

Nell'XI secolo si profilò un nuovo pericolo, quello dei Normanni invano affrontati da papa Leone IX (1048-1054) con i soldati della Pentapoli e del Fermano. I Normanni occuparono l'attuale Abruzzo e gran parte della Marca di Fermo, ma Ancona dimostrò la sua maturità politica e militare, costringendoli a girare alla larga (1073). Poco dopo una nuova fase dell'autonomia si manifestò con l'insediarsi in Ancona, Fermo e Camerino della signoria dei Guarnieri (per cui il territorio prese il nome di Marca Guarneriana). I Guarnieri ebbero in feudo da Enrico IV anche la Pentapoli, e poi Fermo, Camerino e lo stesso ducato di Spoleto. La grande avversaria di Enrico, Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, era però investita dai Papi della signoria sugli stessi territori.

L'avvento della Marca Guarneriana favorì il consolidarsi delle autonomie comunali, specialmente di Ancona alla quale il dominio del mare dava il benessere dei traffici, mentre la costringeva a potenziare la flotta, su cui nessun marchese o sovrano aveva potere, perché ben agguerrita e con un'ottima «fanteria di marina».

Possiamo porre in questo periodo la nascita d'una vera e propria repubblica marittima essenzialmente adriatica perché volta ai rapporti con Ragusa, Traù, Zara e Sebenico. Ma aveva anche una colonia e fondachi a Costantinopoli e ad Alessandria d'Egitto, le Americhe del Medioevo.

Ed eccola allinearsi con le altre Repubbliche marittime con le due galee mandate alla Prima Crociata: forse poche, ma accompagnate da numerose navi onerarie cariche di rifornimenti. Così tutta l'Italia del mare fu presente nell'impresa.

La vita della piccola «repubblica» era però difficile. I luogotenenti imperiali dell'Occidente riuscirono perfino ad occuparla, mentre Venezia ormai mal tollerava la modesta concorrente adriatica.

Liberatasi dai luogotenenti, respinse anche l'imperatore Lotario III in persona (1137). Non le restava che raccomandarsi all'Oriente, ben sapendo che Manuele Comneno mirava a liberarsi dai Veneziani. E dall'Oriente l'Imperatore l'aiutò a formarsi una più grande flotta con la quale osò opporsi a Venezia favorendo le varie ribellioni serpeggianti qua e là contro il dominio di San Marco, per lo stesso fenomeno che spingeva i borghi marittimi della Liguria a ribellarsi a Genova.

L'ammiraglio anconetano Guiscardo Brancafiamma fu però catturato dai Veneziani e impiccato (1149) come pirata. Un fatto orribile che persuase gli Anconetani alla pace (1150), che almeno ottennero a buone condizioni.

Il campione dell'Impero contro i Comuni, Federico Barbarossa, non poteva trascurare l'intraprendente città e nel 1167 la cinse d'assedio. Lo levò dopo tre settimane ricevendo anche una grossa taglia, pagata volentieri, perché preferibile all'orrenda sorte delle città prese a viva forza. Ma la tempesta imperiale era stata semplicemente allontanata. Era restato in Italia il miglior luogotenente di Federico, l'arcivescovo Cristiano di Magonza che doveva politicamente vendicarlo e militarmente prepararne il ritorno. Taglia o non

taglia, egli si gettò nel 1174 su Ancona e i suoi 11.000 abitanti. E' il famoso assedio che resta una delle pagine più belle dell'amor patrio comunale e ricco di episodi che si ripetono ancora con commozione: dell'eroina Stamura che incendiò le macchine degli assediati e del canonico Giovanni che a nuoto andò a tagliare le gomene delle galee veneziane, che, purtroppo, bloccavano Ancona dal mare.

Cristiano insistette sei mesi nei suoi inani assalti. Finalmente l'arrivo di rinforzi mandati dalla potente contessa di Bertinoro Aldruda Frangipane, e da Guglielmo Marchesello degli Adelardi da Ferrara, costrinsero gli assediati a venire a patti. Arbitro ne fu papa Alessandro III (il grande Capo dei guelfi) che confermò l'autonomia di Ancona, salvo il censo simbolico alla Chiesa, e condusse i belligeranti alla pace di Venezia (1177) preludio della pace di Costanza (1183). Strana conclusione della pace; la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleto vennero riconosciute come terre appartenenti all'Impero, ma sotto l'amministrazione della chiesa che, sulla repubblica di Ancona, non era davvero oppressiva.

D'allora in poi la vita della *Repubblica Anconetana* non fu che un entrare ed un uscire dalla sfera dell'autonomia che lo Stato della Chiesa, avviato da Innocenzo III alla sua fase più costruttiva, doveva di quando in quando limitare o allargare. Ciò non impedì il fiorire di alcuni secoli di sostanziali libertà comunali che, per Ancona, urtano non tanto con la sovranità di Roma, quanto con la rivalità di Venezia. Si contano almeno quattro vere guerre con la Serenissima: nel 1183, nel 1229, nel 1257 quando Ancona fu alleata di Pisa, nel 1271, nel 1428.

In questa cornice secolare fiorivano però arti e commerci. Ancona contribuì anche al progresso del diritto marittimo con gli «statuti del mare» e con le regolamentazioni del «terzerale» (arsenale) e della Dogana. Il Comune aveva la consueta struttura di anziani regolatori, e consigli di cittadini. Lo statuto più antico risale al 1391 con aggiunte del 1394. Le leggi rimontano però al XIII secolo. All'inizio del XIV in luogo del Podestà figura alla suprema magistratura il Capitano del popolo.

Ancona batté anche moneta propria detta *agontano* (anconetano) fin dal 1170 iniziata da altre città, ad esempio come Gaeta e come Bologna che emise l'*agontano* popolesco, mentre Ancona - in base a convenzioni monetarie - emetteva il *bolognino*. Sull'*agontano* evitò di incidere sia l'effigie del Papa che quella dell'Imperatore. Poi, dopo il Medioevo, i Papi o proibirono il conio di monete o vi fecero apporre le Somme Chiavi (Giulio II).

A differenza della rivale Venezia, Ancona non poté estendersi in terraferma, ostacolata dal legato pontificio della Marca e dai potenti vicini Osimo, Macerata, Jesi, e dai grandi feudatari. I Malatesta, mentre era in preda alla peste e devastata da un incendio, giunsero perfino a impadronirsene con un colpo di mano, per cederla al cardinale Egidio Albornoz. L'Albornoz disperse decine di signorie marchigiane (1355), fu autore delle celebri costituzioni egidiane e costruttore di una rocca sul colle di San Cataldo per tenere a freno gli Anconetani. Ma questi nel 1383 la distrussero a furor di popolo: il che dimostra quanto il libero Comune fosse ben vivo nell'animo dei cittadini. Divenuta Marca di Ancona sotto l'imperatore Enrico IV (1050-1106), dopo essere stata, dicemmo, guarneriana, Innocenzo III tentò di dar vita ad un unico organismo con le marche di Fermo e di Camerino, da concedersi in feudo agli Estensi marchesi di Ferrara. L'atteggiamento ribelle di Ancona impedì il sorgere di una grande signoria feudale con tutti i «se» cui possono dar luogo le ipotesi. Tuttavia Ancona restò dalla parte papale durante la lotta di Federico II con la Chiesa e levò arditamente la bandiera guelfa, il che le costò una grave sconfitta nel 1247 sotto le mura di Osimo.

Dopo il periodo dell'Albornoz conclusosi con l'abbattimento di quella rocca che avrebbe dovuto impedire il ritorno alla libertà, Ancona raggiunse la massima espansione territoriale, concedendo la sua protezione a Cingoli e a Corinaldo. La Repubblica

marinara depose allora lo stemma col leone rampante e adottò per emblema un guerriero a cavallo armato di un terribile spadone.

Una nuova signoria nel secolo XV minacciò il Comune, quella degli Sforza cui pose fine l'energica e avventurosa politica del papa Eugenio IV (un Signore del Rinascimento egli stesso) con una serie di conflitti dal 1442 al 1446 che vide Ancona perfino alleata con Venezia e minacciata dalle navi di Alfonso d'Aragona. Un nuovo sconvolgimento Ancona subì durante il pontificato di Pio II per la secolare rivalità fra i Malatesta e i Montefeltro. Federico da Montefeltro, il più tipico dei signori del Rinascimento, batté il rivale Sigismondo Malatesta a Fano nel 1463 benché questi fosse aiutato da una flotta veneziana che vinse invano le navi papali e anconetane.

Pio II volle prendersi una rivincita di altro ordine, facendo di Ancona il quartier generale di una crociata contro i Turchi. Ma il pontefice morì troppo presto (1464, l'anno del martirio di Otranto) per organizzarla, mentre i Turchi s'erano già insediati in Albania, spento l'eroe nazionale Skanderberg (1468).

Il pericolo imminente sull'Adriatico servì almeno a pacificare Ancona con Venezia. Nel 1481 troviamo le navi anconetane alla liberazione di Otranto caduta in mano ai Musulmani; liberazione organizzata da Sisto IV con una effimera lega fra Stati cristiani. Ancona dovette ancora riprendere le armi insieme col re d'Ungheria Mattia Corvino e con l'esercito papale per espugnare Osimo (1485) da dove Boccolino Guzzoni aveva chiamato Baiazet II con l'infame e strano disegno di impadronirsi insieme della Marca.

Il re divenne così amico di Ancona da innalzare il suo gonfalone sulla città e le sue navi (1488). Ciò conferma l'importanza che Ungheresi e Turchi annettevano al porto del Conero.

Nonostante i drammi politici e militari e le tempeste morali, questo periodo del pieno Rinascimento risplendette anche in Ancona, centro di traffici, di commercio, di cultura. Ebrei, Greci, Armeni, Schiavoni, Turchi, Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, fecero di Ancona una città aperta ad una vita intensa, squisitamente adriatica e dalmatica.

L'ultimo dramma politico della Repubblica fu rappresentato dal tentativo di Cesare Borgia, sul principio del Cinquecento, di costituirsi una propria signoria o comunque di affermare il diretto dominio pontificio sulla Marca.

Eredi del disegno borgiano, le forze pontificie il 19 settembre 1532 occuparono stabilmente la città, e posero fine alla *Repubblica Anconitana*. Questa, nonostante il minaccioso guerriero nel suo stemma, cadde poco eroicamente. Cedette subito al vicedelegato pontificio della Marca Bernardino Della Barba, appoggiato dalla nuova rocca costruita per conto del Papa dal Sangallo, il Giovane (1483-1546) sul colle di Santo Spirito. Primo governatore di Ancona papale fu il cardinale Benedetto Accolti «prelato mondano e spregiudicato» (scrive lo storico moderno Mario Natalucci) che «per tre anni si comportò da despota distruggendo le vecchie istituzioni repubblicane e allontanando con l'esilio molti membri del patriziato che rappresentavano il passato regime». Un tentativo di rivolta finì con la condanna a morte di cinque nobili, finché Paolo III non depose l'Accolti, processato e privato d'ogni ufficio. La prosperità di Ancona durò tuttavia per tutto il secolo XVI, turbata però dal banditismo del signore della rocca di Montemarciano, Alfonso Piccolomini.

Il «guerriero armato» ebbe un'ultima occasione per menare la spada: quando al tempo della Battaglia di Lepanto il porto e le navi di Ancona furono un notevole contributo all'efficienza delle flotte cristiane. Cominciò poi una dura epoca di decadenza e di miseria cui pose un fermo Clemente XII nel 1732 con l'istituzione del porto franco.

Papa Corsini aveva trovato il solo rimedio per infondere un po' di vita al bel porto del Conero, benché a quei tempi il «porto franco» apparisse un'audace innovazione, già attuata a Livorno e a Trieste. Alla generale decadenza manifatturiera del Seicento italiano, si aggiungevano le cause particolari dello Stato Pontificio: l'andirivieni

rovinoso delle truppe straniere, i frequenti terremoti, i mari disertati. Un memoriale della Comunità di Ancona alla Congregazione del Buon Governo (1694) avverte che numerose prove attestano «ogni giorno più mancare il commercio vivo mercantile, ridotto in miserabil decadenza a segno a non numerarvisi più che due o tre mercanti in questa piazza ... pel quale mentre fioriva, si contavano in essa quantità di case de' mercanti ragusei, fiorentini, milanesi, bergamaschi, bosinesi, armeni, turchi et altri forestieri, oltre quella de' mercanti della città, che a quel tempo faceva di 18.000 anime, ridotte ora al numero di nove o diecimila solamente».

Un certo rifiorire del commercio si era verificato dopo la fine della guerra di successione di Spagna e con un po' di ripresa nelle fiere di Senigallia (altro piccolo e attivo porto) e di Recanati.

La vita di questi porti minori è interessante quanto quella dei grandi perché rivela i segreti della comunità nazionale. In Ancona, al principio del Settecento esistevano ancora una colonia armena, una greca, un'ebraica che officiavano in piena libertà sinagoghe e chiese. Anche case per i Turchi, ma senza più Turchi, anche se capitava in Ancona, «per accidente, qualche picciol legno, di quando in quando con tabacchi o con lane» (Franchini). Lo Stato pontificio, proprio per favorire il porto, aveva concesso una quantità di prerogative ai Levantini di ogni colore. E ne valeva la pena. Gli ambasciatori veneti scrivevano a metà del sec. XVI: «Bella piazza! Dessa è piena zeppa di mercanti, sovra tutto di Greci e Turchi, alcuni dei quali nel 1549 dicesi aver negoziato fino al valente di ducati 500.000. Dugento famiglie greche stanziavano e avevano chiesa in quel porto cui convenivano in folte carovane dal Levante. Armeni, Turchi, Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, Israeliti d'Oriente e d'Occidente vi permutavano le loro derrate, cioè sete, lane, drappi, cuoio fiammingo. Crebbe il lusso, le pigioni alzarono, si aumentò il numero dei medici e degli istitutori e con esso la tara delle loro provvigioni » (Franchini).

Nella ripresa del dopoguerra spagnolo e nel ricordo del passato, le basi della riforma clementina. Nello svolgimento di questa troviamo che i mercanti s'erano radunati in una propria università, affiancati dai sempre attivi ebrei che superavano il migliaio. Si era profilata la possibilità di un traffico nuovo, quello con l'Occidente, soprattutto con l'Inghilterra e le Nazioni del Nord. Proprio per incrementare le nuove prospettive Clemente XII aveva istituito il porto franco ed ecco trasformarsi anche la categoria dei modesti mercanti locali e levantini, con il sopraggiungere di Occidentali specialmente inglesi (Forth, Davel, Tuyn Lloyd, Williams), accanto ai quali va ricordato l'anconetano Francesco Trionfi che il Pontefice creò marchese di Roccapriora, una specie di cavaliere del lavoro *ante litteram*. Dal lavoro la nobiltà: potrebbe valere d'insegna anche oggi.

IL «CIMITERO DEGLI IMPICCATI»

PALMERINO SAVOIA

La bianca ed isolata chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo sorge sul culmine di Passo Serra, sulla destra della strada nazionale che da Napoli conduce in Puglia; si trova in territorio del comune di Montemiletto quasi sul confine con quello di Montefusco. Essa, in antichi documenti ecclesiastici ed anche in alcuni atti notarili, viene indicata come la chiesa di S. Maria in Piano, ma il popolo l'ha sempre chiamata chiesa della Madonna di Mezzo Mondo, forse perché dal suo sagrato si domina un vasto panorama, si vede insomma mezzo mondo; ovviamente non è da escludersi che diversi possano essere i motivi di tale pittoresca denominazione.

Nel visitarla vien fatto di pensare alle chiese di campagna «che erbose hanno le soglie» alle quali accenna il Pascoli. E' di forma rettangolare molto allungata con soffitto a volta, ornata di pitture eseguite in epoca recente e con tecnica invero artigianale; essa è degna di essere ricordata soprattutto per una singolare storia, ritenuta prodigiosa a suo tempo, che indusse le locali autorità religiose e civili del secolo XVII a destinarla a luogo di sepoltura dei condannati a morte dal Regio Tribunale di Montefusco, allora capoluogo della Provincia del Principato Ultra. Tale storia è ricordata per sommi capi in una lapide del 1723, in lingua latina, collocata sul lato sinistro della parete di fondo, della chiesa; sul corrispondente lato destro una seconda lapide, contemporanea della prima, riporta altri dati e notizie sulla stessa chiesa.

Per tutto il tempo in cui a Montefusco ebbe sede la Regia Corte Criminale, sul Passo della Serra, a poca distanza dalla chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo, si innalzava il macabro apparato delle forche dove venivano giustiziati i condannati a morte; esso era completato da due alti pilastri in muratura, forniti di ganci di ferro ai quali venivano sospesi ed «esposti» i cadaveri dei giustiziati, una volta eseguita la sentenza. Era questo uno spettacolo che contrastava sinistramente con l'amenità del paesaggio e che colpiva i viaggiatori che transitavano lungo la Regia strada, ma proprio a ciò mirava la Giustizia: essa aveva buone ragioni per non nascondere affatto certe cose, ma di metterle, anzi, bene in vista. In un manoscritto del 1716, contenente la perizia descrittiva del territorio di Montefusco e redatto dal notaio napoletano Giuseppe Raguccio, leggiamo: «Sta lontana detta città (di Montefusco) da questa di Napoli miglia 36, il cammino per andarvi è carrozzabile, il medesimo della Puglia passandosi per la città di Avellino, per strada reale sino sopra la Serra di Montefuscoli dove si lascia e si piglia la strada, a sinistra, nell'imboccatura della quale sono due Propugnacoli di Giustizia, patiboli dei malfattori, ed all'incontro un ridotto di fabbrica, ripostiglio delli cadaveri dei medesimi... »¹.

I due «Propugnacoli di Giustizia» forse in nessun periodo furono tenuti in piena efficienza e funzionarono a ritmo più intenso come nel secolo XVII, il secondo della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia. Allora, infatti, la delinquenza nelle regioni interne, dell'Irpinia e del Sannio (Principato Ultra), ricoperte di fitti boschi e pressoché prive di strade di comunicazione, si manifestava in forme quanto mai efferate. Il brigantaggio, in forma associativa, imperversava dovunque nella Provincia: esso non aveva sottofondo o colorazioni politiche, come quello che si verificò in periodi più recenti della nostra storia, ma costituiva vera e propria esplosione di criminalità favorita dalla diffusa miseria sociale e dall'atavica rozzezza di costumi. Lo scrittore montefusco Eliseo Danza, che visse in quel secolo e che quindi certe cose poté vederle con i propri occhi, oltre che conoscerle per diretta esperienza forense (fu, infatti,

¹ Vedi *La Baronìa di Montefusco*, pag. 10 (Archivio dell'Abbazia di S. Maria della Piazza - Montefusco).

uomo di legge) accenna di continuo a bande di grassatori e di ladroni che battevano le campagne commettendo rapine, estorsioni, sequestri, assassini e violenze carnali. Il Danza ha l'abitudine di dilungarsi a descrivere, con linguaggio molto colorito, le più comuni delle imprese delittuose dei briganti, cioè le estorsioni che erano precedute da lettere minatorie o, addirittura, da sequestri di persona. - «E' abitudine dei banditi che infestano le nostre campagne, mandare delle lettere volgarmente dette *viglietti* a qualche ricco affinché mandi loro una certa quantità di danaro, o vesti o altre cose; e il bello è che alcuni ladroni scrivono questi bollettini con studiata modestia e grande rispetto, per es.: *V. S. ci faccia la grazia di mandarci tanti danari, che vogliamo vestirci, avendone bisogno, perché siamo tanti compagni tutti servitori della S. V. e vedrà un giorno, per questo favore che ci fa, quanto ciò le sia utile e quanto siamo suoi servitori.* Altri invece più audaci e senza timore di Dio scrivono categoricamente: *Mandateci tanti danari o tanti vestiti o tante armi che servono per tanti compagni, altrimenti vi bruceremo la masseria, vi stroncheremo gli animali e distruggeremo quanto avete.* Altri poi catturano qualche ricco che abita in campagna e se lo portano via; mostrano con ciò maggiore audacia e commettono un delitto più grande, e questi ricchi per far cessare la persecuzione ed evitare il pericolo di morte sborsano il prezzo del riscatto. Il Fisco insiste perché queste persone che pagano il riscatto ai banditi, siano punite perché con il danaro danno aiuto ai malandrini; a me invece sembra che è lecito sborsare il riscatto per evitare il pericolo di morte e la distruzione dei propri beni ». (De Pugna Doctorum 1, 512).

Volendo risalire alle cause del grave fenomeno, il Danza le indica nel gran numero di oziosi vagabondi e di mendicanti validi. Le sue osservazioni appaiono acute e interessanti: il vagabondaggio ozioso e l'accattonaggio illecito non erano ancora banditismo armato, ma il passo da un fenomeno all'altro poteva essere breve, molto breve. Ma ascoltiamo ancora lo stesso Eliseo Danza: «Se nel nostro Regno si commettono tante scelleratezze, dipende principalmente dal gran numero di oziosi vagabondi. La mente oziosa infatti è come agitata dalle Furie di tutti i delitti. Giustamente pertanto gli oziosi vagabondi sono riprovati dalle leggi divine e umane e con ogni ragione i Principi li espellono dai propri stati o li costringono all'arte bellica o alle triremi o ad altri regi servizi. Gli oziosi vagabondi non esercitano alcun mestiere, vivono di furti e rapine e poi spendono nelle bettole, nelle bische, o nei postriboli quanto hanno rubato. Sono bestemmiatori, immorali, violenti; contro di essi è lecita la presunzione di qualunque delitto. Sotto la denominazione di oziosi vagabondi bisogna comprendere anche i mendicanti validi, quelli cioè che possono lavorare e vivere del proprio lavoro e non lo fanno, sono sani e robusti e si fingono ciechi, storpi e malati e assordano con i loro lamenti e le loro suppliche le piazze e gli atri delle chiese. Giustamente anche costoro sono puniti con la galera di cinque anni, se uomini, e con la fustigazione, se donne». (De Pugna Doctorum, 1, 543 e segg.).

Le autorità cercavano di fronteggiare il preoccupante fenomeno del banditismo procedendo ad modum belli contro gli «scorridori di campagna» con le cosiddette *Compagnie di Campagna* (forze di polizia aventi il compito di battere anch'esse le strade pubbliche e le campagne alla ricerca dei fuorilegge), con grosse taglie poste sul capo dei più facinorosi, con terribili editti di bando, sino alla 3^a e alla 4^a generazione, dei consanguinei dei banditi, ma soprattutto con la severità delle pene per quanti cadevano vivi nelle mani della Giustizia. La pena capitale era comminata molto di frequente al termine dei processi; essa era preceduta, appena avvenuta la cattura dei malviventi, da dolorosissimi «tormenti legali», cioè da torture inflitte vuoi per estorcere la confessione ed i nomi dei complici vuoi come semplice punizione afflittiva. La Giustizia invero non disarmava nemmeno dopo la morte dei rei e procedeva ad atroci

sezizie sui loro cadaveri, quali l'affissione in luogo pubblico della testa mozzata o addirittura lo squartamento.

Gli scopi che si proponeva la Giustizia con tali procedimenti post mortem evidentemente erano tre: dare un palese ammonimento agli altri delinquenti; assicurare *visibilmente* le popolazioni, che erano state liberate dall'incubo di famosi briganti e assassini; confermare che la Giustizia aveva trionfato sul crimine. Comunque non senza orrore possiamo leggere sentenze del tenore di questa, emessa dalla Corte Criminale di Montefusco il 3 aprile 1604, riportata da Eliseo Danza: «Per Regiam Audientiam, procedendo ad modum belli ... fuit pronuntiata diffinitiva sententia: primum quod dictus bannitus Antonius Mottola ducatur ad locum supplicii ibique laqueo suspendatur ita et taliter quod penitus moriatur et eius anima a corpore separetur, deinde quod eius cadaver in quattuor partes dividatur et affigatur in locis publicis ». (De Pugna Doctorum III, p. 417).

Quando la macchina della Giustizia, esauriti i suoi compiti, finalmente si arrestava, i resti degli impiccati venivano gettati in una fossa comune, detta la *carnara*, senza alcun segno esteriore di religione e di pietà.

Tale era lo stato delle cose quando in un giorno imprecisato della seconda metà del sec. XVII si verificò quel fatto misterioso al quale abbiamo accennato. L'arcivescovo di Benevento G. Battista Foppa si recava da Montemiletto al convento dei Cappuccini di Montefusco; appena giunse sul Passo Serra, gli si fecero incontro due signori, vestiti secondo la sgargiante foggia spagnola e seguiti da molte altre persone più dimessamente vestite, dall'apparenza di servitori. I due, fatta fermare la carrozza, fecero un profondo inchino al Presule, quindi uno di essi gli rivolse, presso a poco, questo discorso: «Eccellenza, siamo qui per rivolgere a Voi una preghiera a favore dei poveri condannati a morte. Si tratta per lo più di malfattori della peggiore specie e la Giustizia fa bene a punirli, ma fa male quando, non contenta di impiccarli, ne strazia i cadaveri e impedisce che i loro miseri resti abbiano cristiana sepoltura in luogo sacro, ma li getta in una fossa sconsecrata, come se fossero cani e non figli di Dio. Eccellenza, Voi che rappresentate Dio, potete far cessare questo comportamento, tenuto dai Ministri della Giustizia umana, alieno dalla carità cristiana e dalla pietà dovuta ai defunti, a tutti i defunti. A Montefusco vi sono tante chiese ... ma noi non osiamo chiedere tanto, forse gli onesti si ribellerebbero all'idea che un giorno le loro ossa possano trovarsi vicine a quelle dei condannati a morte. Ma c'è qui, poco distante dalle forche, una cappella di campagna, raccolta e solitaria; non vi si seppelliscono morti; sull'altare vi è una statua dell'Addolorata che raccoglie sulle ginocchia il corpo insanguinato del Figlio deposto dalla Croce. E' in questa cappella, Eccellenza, che dovete far seppellire i condannati a morte».

Fatta la supplica e ripetuto l'inchino, la comitiva si allontanò. Vennero effettuate le più accurate ricerche in tutta la zona per sapere chi fossero quei due signori e donde fossero venuti, ma invano: nessuno li aveva visti, nessuno seppe darne notizie.

Si pensò allora che fossero anime del Purgatorio, apparso sotto forma umana per sollecitare, con la cristiana sepoltura, anche preghiere e suffragi per le anime dei condannati a morte. La notizia del fatto, con la persuasione che si trattasse realmente di anime del Purgatorio, produsse in tutti un'impressione enorme. Anche i Magistrati preposti alla Giustizia cominciarono a rendersi conto che era poco cristiano il loro modo di comportarsi verso i poveri resti degli impiccati: le anime pie reclamavano un maggior senso di pietà. E così la chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo, con le spontanee offerte delle popolazioni, venne adattata alla pietosa destinazione. Il cardinale Orsini (il futuro Benedetto XIII) venuto a Benevento nel 1686, quando il ricordo dei fatti di Serra era ancora vivo tra quella gente, ebbe cure particolari per la chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo. Allorché questa crollò in seguito al terremoto del 5 giugno 1688, la fece

riedificare ed ampliare a sue spese e, quindi, la consacrò il 20 luglio 1723 in onore della Beata Vergine e del Beato (ora Santo) Alberto Magno, concedendo 100 giorni di indulgenza toties quoties a coloro che in essa avessero pregato per i condannati a morte, ivi sepolti, e 100 giorni ai fedeli che avessero partecipato alle onoranze funebri, quando i corpi dei giustiziati, post expletum humanae iustitiae rigorem, venivano trasportati alla sepoltura nella chiesa. L'Arcivescovo Orsini durante il suo lungo episcopato beneventano (38 anni), era solito, ogni martedì di quaresima, tenere nel Duomo di Benevento accesi sermoni sul Purgatorio: in essi raccontava spesso la storia della chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo. Nel 1704, inoltre, fece stampare un volantino da distribuirsi a tutti i predicatori quaresimali della diocesi; in esso elencava i punti sui quali voleva che maggiormente si soffermassero nelle prediche al popolo. Tra gli altri avvertimenti c'era questo: «raccomandare alla pietà dei fedeli la povera chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo vicino a Montefuscoli rifatta dai fondamenti dopo il terremoto per la sepoltura dei condannati a morte da quel Regio Tribunale, la quale chiesa non ha altra dote che le pure limosine dei fedeli»².

Terminata questa breve nota, riteniamo opportuno trascrivere l'epigrafe che, come abbiamo accennato, si trova nella parete di fondo della piccola ma suggestiva chiesa:

«I. B. Foppa - e Romana Congregatione Oratori - S. Beneventanae Ecclesiae LVIII Archiepiscopus a. 1643 adlectus - quique anno 1673 e vivis excessit, - cum a Montis Militum oppido - ad Cappucinatorum civitatis Montifuscoli asceterium pergeret - a duobus nobiles viris - hispano more indutis ac aliquibus tamquam famulis stipatis sibi obviam factis quique cum verius nosci non potuissent animas esse quae tunc Purgatorii torquebantur igne - aestimatum est, - demisse rogatus fuit - ut morte mulctatos - sacra in sede condendos curaret: - proinde Ecclesiani hanc S. Mariae in Plano antiquitus erectam - decentem in modum instauravit. - Exinde eamdem terrae ingenti motu.- die V Iunii a. 1688 - dirutam, decentiorem in formam - magno aere - funditus restitutam voluit - Frater V. M. Ordis Pred. Episcopus Portuensis S.R.E. Cardinalis Ursinus - eiusdem S. Ben. Eccl. LXI Archiepiscopus a. 1686 ascitus - quique - singulis tertiis quadragesimae feriis - in Ecclesia S. Mariae Constantinopolitanae Beneventi - ad Christi fidelium devotionem incendendam - de Purgatorio igne - ignitos quoque anno usque ad currentem a. 1723 - sermones habere consuevit».

² Synodicon D.S.B.E. 11, pag. 12.

Vicende familiari ed importanza artistica di un grande Musicista

FRANCESCO DURANTE

PASQUALE FERRO



Francesco Durante fu e resta uno dei più grandi compositori di musica sacra ed il più celebre maestro della Scuola napoletana del secolo XVIII.

Nacque in Frattamaggiore il 31 marzo 1684 da Gaetano, cardatore di lana, e da Orsola Capasso «*genitori esemplarmente onesti ma estremamente poveri*»¹.

Francesco, che era il secondo di sette figli, trascorse la fanciullezza nel paese natio, mentre suo zio don Angelo Durante, sacerdote, insegnava «*contrappunto e suono di tasti*» al Conservatorio di S. Onofrio in Napoli.

Nel 1699, all'età di 15 anni circa, rimasto orfano di padre, lasciò Frattamaggiore per stabilirsi in Napoli. Qui lo zio, per alleviare la cognata del peso di tanti figli, provvide non solo al sostentamento ed all'educazione del giovane, ma, avendo notato in lui una particolare predisposizione per la musica si dimise dal Conservatorio, di cui oltre che Maestro era anche Rettore, per dedicarsi completamente al nipote.

Avendo in breve tempo il giovane fatto rapidi, stupefacenti progressi ed essendo stato il buon don Angelo, invitato a riprendere la direzione del Conservatorio di S. Onofrio, egli accettò conducendo seco il nipote che oramai aveva compiuto i 18 anni ed era già in grado di coadiuvarlo.

In soli due anni Francesco, che aveva continuato a studiare con impegno e passione il violino con il maestro Francone, divenne un virtuoso di tale strumento. Per la qual cosa

¹ La presente citazione e le seguenti sono tratte da F. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, Stamperia Reale, 1834.

nel giugno del 1704 lo zio Angelo si ritirò definitivamente dal Conservatorio, per dedicarsi in maniera esclusiva al nipote.

Nell'anno seguente, cioè nel 1705, Durante dette la prima prova di maturità artistica raggiunta componendo la musica di uno «*Scherzo drammatico*» su libretto scritto da don Arpentio Bolando in occasione di una festa religiosa.

Tutti i biografi del Durante riportano come suo primo lavoro musicale «*La Cerva assetata*» del 1709, perché tutti ignoravano l'altro, precedente, del 1705 intitolato: «*I Prodigii della Divina misericordia verso i devoti di S. Antonio di Padua*», del quale santo il Durante era devotissimo.

Ma l'avvenimento più importante degli anni giovanili di Francesco Durante fu, senza dubbio, il suo primo infelice matrimonio (cui seguirono ben altri due), celebrato il 24 gennaio 1714 con Orsola De Laurentiis. Era costei già anziana poiché contava ben 21 anni più di lui! Del tutto nullatenente, aveva una sfrenata passione per il gioco del lotto sino al punto che «*per secondare tale smodata passione, in un'assenza di Durante da Napoli, vendè a vilissimo prezzo tutta la sua musica, e l'obbligò a rifarla al suo ritorno, costringendolo a lavorare sino a privarsi delle ore necessarie per dormire e con ciò ... mettendo alle più dure prove la pazienza di lui*». Il Durante non dové quindi piangere molto per la morte della moglie, avvenuta nel 1741.

Nel 1744 con la morte di Leonardo de Leo, rimase vacante il posto di primo maestro della R. Cappella di Napoli per cui venne bandito un concorso, che si svolse il 21 aprile 1745 ed al quale presero parte ben 9 musicisti. Inopinatamente riuscì vincitore Giuseppe De Maio, già Vice-Maestro della stessa Cappella.

Il Durante rimase vedovo per tre anni ed in questo periodo di tempo tornò a Frattamaggiore per sistemare e migliorare le condizioni della casa paterna, da lui ereditata, «*perché egli possedeva un comprensorio di case sito nella strada grande di Frattamaggiore*» e sappiamo che tra il 1741 ed il 1748 vi spese «*in aumento e miglione di fabbriche ducati 700 di suo denaro*». Allora gli sorse in cuore la nostalgia: gli sorride l'idea di tornare definitivamente nel paese natio e di trascorrere il resto della vita fra i suoi familiari.

Frattanto egli aveva fatto anche costruire da Giacomo Colombo una pregevole statua in legno di S. Michele Arcangelo, del quale era molto devoto, ed un ricco altare di marmo a piè del quale aveva fatto apporre la seguente iscrizione, dettata da un suo parente, il canonico Padricelli, «*Franciscus Durante cappellae Magister Musicae fecit*». Il Durante aveva in animo di farsi seppellire ivi, senonché in seguito abbandonò questa idea per il motivo che spiegheremo.

Fin dal principio del 1700 un tale Scipione Del Prete aveva lasciato tutti i suoi beni, mobili ed immobili, confinanti con la proprietà del Durante, alla Congrega delle Anime del Purgatorio di Frattamaggiore e, siccome su questi immobili il Durante vantava dei diritti, ne scaturì una lite giudiziaria fra lui ed un certo Vitale, rettore della Congrega. Il Durante perdette la causa e, poiché ritenne ciò dovuto ad oblique manovre e brogli, se l'ebbe così a male che si allontanò da Frattamaggiore rinunciando completamente all'idea di stabilirvisi.

Ritornato a Napoli andò ad abitare in via dei Lanzieri ed ebbe occasione di conoscere un'avvenente vedova, chiamata Anna Funaro. Questa, lavorando con alcune sue allieve intorno «*a due telara da tesser calzette di seta*» aveva accumulato un discreto patrimonio. Anch'ella era molto devota di S. Michele Arcangelo e, probabilmente attraverso il confessore di uno o di ambedue i vedovi, venne concordato il loro matrimonio. Per esso fu stabilito che Anna Funaro, vedova di Michele Balatti, assegnava a Francesco Durante, primo Maestro di Musica nel Conservatorio di S. Maria di Loreto, tutto il suo denaro ed i beni acquistati con i proventi del proprio lavoro, per un totale di ducati 2413, consistenti in somme liquide, oggetti di argento e di oro ecc.,

tutti beni che lo sposo garentiva sulle proprietà immobili da lui possedute in Frattamaggiore. Ma la cosa che, meraviglia e fa sorridere in questi capitoli matrimoniali è la clausola, per la quale: *«essa signora Anna dichiara ... che fu richiesta da esso Sig. Francesco Durante di volersela pigliare in moglie, purché la medesima fusse disposta et obbligata di donare e fare una divota memoria all'altare di S. Michele Arcangelo, speciale protettore e difensore di esso Sig. Francesco ...»*.

La Funaro aderì, obbligandosi a versare 1000 ducati per fondare una cappellania in onore di S. Michele Arcangelo, senonché, per difficoltà ed ostacoli sopraggiunti, i coniugi Durante decisero, di comune accordo, nel 1746 di ritirare i 1000 ducati, per cui della cappellania non se ne fece più nulla.

Purtroppo, la Funaro fu sposa sollecita ed amorevole per il Durante solamente per tre anni, poiché morì il 10 agosto 1747. Il Maestro ne provò un dolore acerbissimo. Si narra che egli, con una calma sovrumana ed una rassegnazione commovente, ebbe il coraggio non solo di preparare tutto quello che occorreva per i funerali, ma anche di dirigere egli stesso una messa di Requiem, presente il cadavere. Infine ripose delicatamente con le sue mani la salma della sposa nella bara, dopo averla baciata per l'ultima volta.

E passiamo al suo terzo matrimonio. Negli ultimi tempi della sua malattia, Anna Funaro era stata assistita da una propria nipote di nome Angela Giacobbe. Morta la zia, costei, insieme con il padre Giambattista Giacobbe e con la madre Antonia Funaro, sorella di Anna, rimase ad accudire per le quotidiane faccende il Durante, nei tristi giorni della sua seconda vedovanza.

Essendosi il Durante nel frattempo molto affezionato a questa ragazza, i genitori di lei, per evitare i pettegolezzi del vicinato, ritennero opportuno, anzi necessario, concedergliela in sposa. Ma per attuare ciò, occorreva, data la parentela della giovane con la defunta sua zia, una dispensa dal Vaticano: questa venne concessa, per cui il 18 dicembre del 1747 fu celebrato dal parroco dell'Annunziata di Fonseca il matrimonio di *Francesco Durante di anni 63 (!) con Angela Giacobbe di anni 22 (!)*.

Il Durante nei suoi matrimoni fece le cose in modo veramente strano, per cui in gioventù sposò una vecchia bisbetica mentre in età avanzata, per non dire nella vecchiaia, impalmò una ragazza bella e giovanissima.

Comunque sia, il Durante trascorse felicemente gli ultimi otto anni della sua oscura ma gloriosa carriera, i quali peraltro corrispondono ad uno dei periodi più brillanti della sua attività artistica, quando insegnava nei Conservatori di Loreto e di S. Onofrio. Inoltre il Durante, nel 1754, fece con la sua giovanissima moglie un viaggio di lavoro recandosi a Bari, dove portò una sua messa composta espressamente *«per voto»* in onore di S. Nicola, messa che ebbe un grandissimo successo.

In quello stesso anno, nel mese di dicembre, il Durante inviò da Napoli altra musica a Bari composta *«gratis et amore Sancti Nicolai»*. Pochi mesi dopo moriva.

Il Villarosa ha indicato erroneamente come data della sua morte il 13 agosto 1755, il Durante, invece, morì a Napoli il 30 settembre 1755 come dal seguente atto di morte: *«A dì 1 ottobre 1755 Francesco Durante di Frattamaggiore, diocesi di Aversa di anni 71, marito di Angela Giacobbe dopo di aver ricevuto li SS.mi Sagramenti della S. Madre Chiesa C.A.R. morto a 30 Settembre prossimo scorso, e seppellito a S. Lorenzo»*. (Parrocchia di S. Maria delle Vergini di Napoli Liber Def. X, folio III).

Sarebbe doveroso, anzi necessario, che nella trecentesca basilica di S. Lorenzo e più precisamente nella Cappella di S. Antonio, dove il Durante volle essere sepolto, venisse collocata una lapide, che, per armonizzarsi alla vetustà del Tempio, dovrebbe essere in lingua latina.

Diamo ora uno sguardo più particolareggiato alla carriera ed all'attività dell'illustre musicista.

E' vero che egli ebbe i primi insegnamenti dallo zio don Angelo Durante, ma i suoi veri maestri furono Gaetano Greco ed Alessandro Scarlatti. Abbiamo già accennato che il Durante, sebbene in giovane età, pervenuto al pieno successo col «*Partimento*», compose l'oratorio «*La Cerva assetata*» ovvero «*L'Anima nelle fiamme desiderosa della gloria*», ma questa sua composizione non piacque e venne presto dimenticata. Fu allora che il Durante, anche e soprattutto perché non si sentiva attratto dallo stile drammatico, ricominciò a studiare dapprima da solo ed in seguito sotto la guida del Pittoni e forse anche del Pasquini, i due grandi esponenti della Scuola romana. Egli appartiene sì ai gloriosi maestri della corrente napoletana, ma la sua attività fu grandemente influenzata dai Maestri romani del suo tempo, per cui scrisse esclusivamente musica da chiesa e da camera. Il suo stile risulta dalla fusione della graziosa e facile melodia napoletana con la severa teoria del contrappunto propria dell'indirizzo romano. Le sue opere furono prese a modello nelle varie parti d'Italia e così il suo metodo d'insegnamento; quindi la sua scuola rappresentò un vero e fiorente vivaio di celebri musicisti quali Pergolesi, Paisiello, Jommelli, Piccinni, Sacchini, Guglielmi, Traetta, Fenaroli ecc. i quali diffusero poi la luce della sua arte per tutto il mondo.

La severità della sua musica, le sue *Suonate* per clavicembalo, le sue *Fughe*, le sue *Toccate*, i *Duetti da camera* pieni di espressione, la purezza contrappuntistica, il vigore della tonalità rappresentano l'eccellenza della sua opera di artista.

Nel 1872 la Direzione dell'*Opéra* di Parigi scrisse al Comune di Frattamaggiore chiedendo lo stemma della ridente cittadina meridionale, allo scopo di onorare perennemente la patria di un sì valente uomo. Ora quello stemma orna uno degli androni dell'*Opéra Comique*, accanto ad un mezzo busto del Durante.

Opere autografe del Durante sono conservate a Vienna e vengono spesso consultate da valentissimi studiosi di musica. Tutti gli altri autografi dell'immortale maestro sono custoditi a Parigi ove furono trasportati da Gaspere Selvaggi. Nella Cappella Antoniana di Padova si trovano due oratori: il *Sant'Antonio di Padova* e l'*Abigaille*, scritti dal Durante per incarico dell'Oratorio di Galliera nel 1755.

Un solo autografo è conservato in Napoli nel Conservatorio di S. Pietro a Maiella ed è il «*Magnificat*», che rappresenta il suo vero capolavoro.

Nel maggio del 1908 il priore della Congrega di S. Antonio della chiesa omonima di Frattamaggiore, nella presunzione che il Durante fosse stato sepolto al di sotto dell'altare di S. Michele Arcangelo, altare che il Durante stesso aveva fatto costruire a sue spese, si rivolse ad Antonio Fogazzaro per un'epigrafe che, incisa su di una lastra di marmo, avrebbe dovuto essere collocata sulla facciata della Chiesa in parola, voto che finora non è stato ancora sciolto.

L'epigrafe preparata dal noto Scrittore è la seguente:

IN MEMORIA ED ONORE
DI FRANCESCO DURANTE
COMPOSITORE DI ARMONIE CELESTIALI
CHE PARVERO DONO DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
LA CONGREGAZIONE LAICALE DI S. ANTONIO DI PADOVA
QUI DOVE SORSE IL PROSSIMO ALTARE
PER IL SOBRIO AMORE E LA CRISTIANA PIETA'
DEL GRANDE CONCITTADINO
MAESTRO DI GRANDI
QUESTO MARMO
POSE.
MCMVIII.

Quale sia stata la rinomanza internazionale dell'opera del Durante risulta da molti e splendidi giudizi; ne riportiamo qui solamente due:

«*Durante est le plus grand harmoniste d'Italie, c'est-à dire du monde*». Rousseau.

«*Io non conosco altra scuola che quella del Durante e non conosco che due specie di musica: la buona che ammiro e la cattiva che detesto*». Gioacchino Rossini.

Frattamaggiore ha dedicato a questo suo illustre figlio il corso principale, una piccola scuola musicale ed il locale Ginnasio-Liceo classico statale; inoltre ha pure fatto erigere, il 3 ottobre 1937, in suo onore, una statua di bronzo, pregevole opera dello scultore Michelangelo Parlato sotto la quale si legge:

FRANCESCO DURANTE
NELL'ARTE DELL'ARMONIA SOMMO
NEGLI SPIRITI E NELLE FORME
RINNOVATORE
DELLA TRADIZIONE MUSICALE ITALIANA
LA CITTA' DI FRATTAMAGGIORE
CON MATERNO ORGOGLIO
RICORDA.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.: *Storia della Musica*, Vol. II, Fratelli Fabbri editori, Milano, 1964.

S. CAPASSO: *Frattamaggiore*, Ist. Prof. Edit., Napoli, 1944.

A. DELLA CORTE e G. M. GATTI: *Dizionario di Musica*, Ed. Paravia, 1959.

R. FIMMANO': *Per la posa della prima pietra del Monumento a Francesco Durante con una lettera inedita di Pietro Platania*, Tipografia Fratelli De Gaudio, Napoli, 1930.

F. FLORIMO: *La Scuola musicale di Napoli ed i suoi Conservatori*, 4 volumi, Napoli 1880-1884.

ULISSE PROTA-GIURLEO: «*Francesco Durante*» (nel 2° centenario della sua morte), Società Editrice «L'Arco del Parnaso»;

C. SCHMILD: *Dizionario Universale dei musicisti*, Ed. Sonzogno, 1937.

VILLAROSA (Carlantonio de Rosa marchese di): *Memorie di compositori di musica*, Napoli 1840.

GARIBALDI A NAPOLI: IMPRESSIONI DI UN TESTIMONE OCULARE

PASQUALE GIAMPIETRO

Pasqualino Giampietro aveva diciassette anni quando gli toccò la ventura di assistere all'ingresso di Garibaldi a Napoli, dopo la fuga dei Borboni: ecco quanto ne scrisse ad una sua zia, in una lettera del 25 settembre 1860.

«Il Re Borbone partiva il Giovedì sera per Gaeta, portando seco navi, uomini, armi e danaro. Non senza lagrime partiva, come ancora non senza speranza di tornare sul trono! Molte navi non lo vollero seguire, e molte altre che erano in crociera, già tornavano alle rive nostre con la bandiera spiegata di Savoia. La sera, mentre io uscivo dal Teatro di San Carlo, a quell'ora trovai che la popolazione era piena di ansia e ciascuno avea dipinto nel volto la gioia che dovea scoppiare con tanto entusiasmo la mattina appresso. Quella sera si volea tuttavia dar luogo ad una grande dimostrazione, ma fu consigliato il contrario da persone che erano a capo del moto popolare, sicché tutta la notte passò quieta e senza alcuna novità. La mattina del dì 7 (settembre 1860) vi era un affaccendamento per ogni luogo, onde preparare la grande dimostrazione. Migliaia di bandiere con la croce di Savoia! Ognuno lavorava la sua e già sulle prime ore della mattina, alcune sventolavano per i balconi. Giunge nuova che il Dittatore era già alla Cava (= Cava dei Tirreni) e che, per mezzodì, sarebbe a Napoli. Il popolo, come per elettricità, si commuove e corre per tutte le vie della città gridando: «Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva l'Italia Una!!!». Non erano le undici della mattina e compivasi già da ogni classe, da ogni individuo, la gran dimostrazione Unitaria! I Preti vi ebbero grandissima parte (e questo fàtelo sapere a Don Angelo) sicché essi procedevano innanzi a tutti con le bandiere alla mano, gridando a tutta gola, e con la coscienza di chi serve anche Iddio in questa santa causa. Donne, fanciulli, soldati dei Borboni, Guardie Nazionali, moltissimi vestiti alla foggia dei Garibaldini, tutti armati contro chi attentasse a quella gioia tanto desiderata, piena ed aspettata, tutti uniti nelle acclamazioni e negli Evviva. Toledo (la famosa strada di Napoli) romoreggiava dall'un capo all'altro, ed era un teatro di amore, per abbracci, baci, lagrime che i fratelli scambiavano con i fratelli. La Guardia Nazionale, in bell'ordine, stava sotto le armi per aspettare a rendere gli onori dovuti al Gran Generale. Questa si divideva in tante parti quanti sono i Battaglioni, distribuiti dalla Stazione della Ferrovia sino a buona strada di Toledo. Per ausiliario alla Guardia Nazionale vedevansi delle schiere armate di fucili e picche, ordinate dai Capi della Rivoluzione Napoletana e composta di uomini risoluti. Queste schiere infondevano sicurezza e mostravano una gran difesa per ogni ostile incontro. Giuseppe Avitabile era il Capo di esse. Alla mezza pomeridiana, il Dittatore Garibaldi giungeva in Napoli accompagnato dal Generale Turr, e pochi altri suoi fidi, seguito dalle Commissioni che la città, fin dalla sera innanzi, Gli aveva inviate incontro. Fra incredibili applausi e grida del popolo, traversando la marina, posò nel Palazzo della Forestiera al Largo di San Francesco di Paola, dove non prima fu arrivato, che si fece al balcone per ringraziare il popolo entusiasticamente plaudente, pronunciando queste parole: «Avete ben ragione di esultare in questo giorno che la tirannide muore e sorge un'era piena di libertà per la più bella città d'Italia! (Grandi applausi).

«Voi siete più degni di libertà, voi che avete molto sofferto (Applausi). Io vi ringrazio di questa accoglienza non per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità sua

mediante il vostro concorso, di che' non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi deve esser grata. (Applausi prolungati).

Queste furono le parole del Dittatore, il quale fatto un inchino alla moltitudine, rientrò dal balcone. Dopo un'ora di riposo, in carrozza, seguito dagli stessi suoi fidi e dalla Guardia Nazionale, transitò Toledo e andò al Vescovado, dove trovò altro che un sol prete, né una sedia, né nulla, ché tutto avea fatto involare la rabbia e la disperazione del Cardinale; in mezzo all'entusiasmo del popolo, fu menato al Palazzo d'Angri nel Largo dello Spirito Santo, dove prese dimora. Il popolo fremente di gioja lo acclamava gridando, «Evviva, Evviva!». Egli, facendosi ad uno dei balconi, che rispondono a Toledo, ringraziava tutti con benigna semplicità, e con una popolarità che è unica in Lui. Per compiacere il popolo, lungamente si trattenne nel balcone, e quivi segnava delle carte che gli presentavano. Don Liborio Romano, col Sindaco di Napoli, consegnava a Garibaldi la Città ed il Regno, in nome del Popolo e dell'Insurrezione!

Con quest'ultimo atto, diciamo il vero, Don Liborio Romano ha suggellata la sua riputazione. Alcuni posti di guardia, tenuti ancora nelle mani dei Borbonici, fecero il saluto militare al passaggio di Garibaldi. La Gran Guardia inchiodò i cannoni. I Forti li ritirarono indietro. La poca truppa stanziata in Napoli, invitata ad uscire e ad affratellarsi col popolo, non volle. Il Borbone, facendo sentire che «chi vuole lo segua» non iscioglie niuno dal giuramento, malizia conosciuta, ma impotente e futile con un popolo, che conoscendo i suoi doveri cristiani, non confonderà i veri con i falsi.

E' indicibile, indescrivibile, come progredì la pubblica dimostrazione sino a mezza notte. Napoli tutta, per ogni tempestate di bandiere con la Croce di Savoia, di gente direi invasata, di carrozze colme, ecc. E' inenarrabile quale fu la gioia di questo povero popolo che sentiva rigenerarsi. L'illuminazione fu splendida non solo nelle vie principali, ma ancora nei vichi soliti ad essere più oscuri. Era un incanto a vedersi, tutta Toledo era percorsa da un migliaio di grandi carrozze stivate di gente e la maggior parte ripiene delle donzelle vergini le più onorate della Città di San Sepolcro e del Palazzo di Cristallo, moltissime vestite a rosso, con la fascia e le bandiere tricolori, sedute sui mantici delle carrozze, o in piedi fumando sigari a bizeffe, ed ubbriache all'intutto, con grida inaudite, incitavano la popolazione fermando qualunque truppa di gente e costringendo a gridare; tutti e tutte, di unanime consenso, seguivano l'esempio con grave danno dei polmoni e delle loro gorgozzule. Le grida entusiastiche risuonavano sino al cielo ed era da credere di essere in una città abitata dagli Dèi o dalle Fate. Delle giovanette di alto e basso ceto, con la fascia tricolore, e con le bandiere sembravano Dèe di amore, di Carità fraterna e di Virtù. Il gran nome del Dittatore era sulle loro labbra, ed al loro passaggio la folla rispondeva concorde alle loro grida, e le battute di mano seguivano ogni volta. I Bersaglieri Piemontesi, scesero in terra e lascio pensare a voi l'accoglienza che loro fece il popolo, essi erano vittime di baci ed abbracci. Questa festa durò sino alle undici, quando in un momento dal Palazzo d'Angri corre voce: «Il Dittatore dorme»! In meno che io il dica, ogni romore, ogni grido si tacque, l'annuncio si propagò con la velocità del vento dappertutto, e la gente incominciò a ritirarsi per dar riposo alle stanche membra. Un solo fatto menomò per un momento la pubblica esultanza. La fazione che era nella Porta del Castello del Càrmine fu insultata da un individuo e già era pronta per fare una scarica, quando un colpo uscì dalla folla e lo stese morto a terra. A questo, gli altri soldati, che erano di sentinella nei posti vicini, spararono alcuni altri colpi, che ferirono alcuni del popolo; gli artiglieri del Forte tirarono dei colpi di cannone a polvere. Vi fu un momento di allarme, ma dopo poco, immense pattuglie di popolani armati di carabine di picche e di ogni altra arme, percorsero le vie della città e rassicurarono gli animi.

Essi stessi faceano protesta che erano tutti galantuomini, che da loro niente si dovea temere, loro essere cittadini e pronti a dar morte ai reazionari ed ai disturbatori

dell'ordine. Quanto è sublime il popolo che difende una causa giusta, è la spada visibile di Dio! La mattina appresso noi stavamo così uniti l'uno all'altro dal Palazzo Maddaloni al Largo San Michele, che sembravamo tanti granelli d'uva, pesti nel tinello. Con fortissimo batter di mano e con clamorosissimi Evviva mostrammo il desiderio vivissimo di riveder Garibaldi, il quale ci appagò. Al suo comparir sul balcone gli applausi divennero infiniti, indescrivibili; tutte le signore dai balconi che ne erano zeppi, e le altre che erano in istrada, agitavano i fazzoletti, gridando come tante impazzite. Noi altri uomini, poi, chi con bastoni e cappelli in alto, e chi battendo le mani con grida fortissime, facevamo un baccano che mai il maggiore; ed il Generale gentilmente, ora voltandosi da una parte, ora dalla altra, salutava tutti con emozione indicibile».

.....

NOVITA' IN LIBRERIA

GUIDO PIOVENE, *Le stelle fredde*, Editore Mondadori, Milano, 1970.

Un libro come questo sorprende non poco, in quanto esce da tutti i clichés aridi e non di rado artificiosi della corrente letteratura. Non è del genere cosiddetto impegnato, non vi compare alcuna situazione di lusso da biasimare né è l'esaltazione e la denuncia di condizioni pauperistiche. Non considera nessuna vicenda epidermica e sublimale del sesso.

Non è un libro di indicazioni, di scopi, di risultati accettabili dal senso comune né forse dal buon senso. Non è un libro del genere cosiddetto consumistico, che oggi pare sia il più capace dei generi letterari. Che libro è, allora. Si potrebbe rispondere che è una analisi dell'uomo moderno: della sua angoscia esistenziale, della sua alienazione, del suo disorientamento, dell'abbattimento di tutti gli idoli nell'attesa di un Umanesimo definitivo e ancora del tutto inavvertibile ma che è nell'illusione di tutti i tempi. E' il libro del suicidio più lucido e spietato dell'uomo; il libro dell'oltretomba desonorizzato dalla voce di Dio, senza alcuna immagine amena, ma privo pure di ogni sconforto.

E, con tutto ciò, è un libro di grande educazione morale. Ma questa formula, come tutte le formule, è insufficiente a dare *l'intelligentia* di un'opera così complessa, alla quale non basta di certo neppure la stessa recensione. Come sempre, la lettura diretta è l'unico discorso critico sufficientemente esaustivo.

Il libro s'apre con l'inutile visita di un uomo al suo medico per farsi misurare l'udito; visita inutile, perché egli è estraneo a se stesso prima di essere sordo agli altri. Questo è propriamente il suo male: di non sentire più gli altri, perché gli altri «hanno argomenti», lui no. Non sente più neanche Ida, la donna alla quale s'è unito: «un campione degli altri, un essere parlante», uno «dei personaggi buoni di Omero, di Shakespeare, dei tragici greci».

Quest'uomo non sa comprenderli i personaggi come Ida. Cornelia e il suo amore stolto per il padre, «Ettore che va alla morte, Oreste che invoca il castigo» sono per lui personaggi morti, ieri protagonisti, oggi maschere vuote. O meglio: gli Etori, le Cornelie, gli Oresti esistono ancora, ma stanno morendo, sorpresi dall'avvento delle stelle fredde. Una volta, quelle «eruzioni implacabili d'impulsi ottusi di necessità frenetiche, di pietà micidiali» salivano «in un flusso continuo dal ventre al cervello ... ; la gelosia, l'ambizione, l'invidia» divenivano «idee, giudizi, stupende passioni morali, convinzioni abbaglianti».

Si esaltavano nei «grandi amori, nelle passioni morali ..., erano i grandi sacrifici e la ex bellezza del mondo». Ora non più. Perché l'uomo-albero grigio, il Gran Simpatico, «non riesce a salire al cervello, Enea non diviene Enea... Sono larve e simulacri, sono fanatismo, rabbia, imposizioni di fedi» che restan tali senza bellezza. Sono odio senza passione: «è il dolore che non esiste più: sono la tristezza, la disperazione, la paura, la crudeltà che esistono senza dolore».

Così dice il protagonista. Si definisce subito come il prodotto di una Weltanschauung che non ha forse riferimenti altrove, d'un mondo, troppo lucido e ordinato, che non ha eliminato gl'istinti viscerali, solo non dà più ad essi nessuna sublimazione. Si pensa, leggendo queste pagine - ed è un gran bene che vengano tali divagamenti, che sono la cosa più seria dell'arte - alla Weltanschauung della carità statalizzata, il «bene» che non lascia più spazio al gesto morale dei singoli ed anzi lo sterilizza: la carità, direbbe Piovene, senza dolore. Una volta, ad uccidere erano la crudeltà e l'odio che nascevano dalla passione, mentre oggi gli strumenti dell'odio

sono costituiti dalla scienza esatta; la meccanica della morte è devoluta alle *équipes* degli scienziati e la morte stessa, di conseguenza, è deeroicizzata. Questo, l'avvento delle stelle fredde o, direbbe Gheorghiu, della venticinquesima ora. E un parallelo è possibile tra il protagonista del libro e Troiano Koruga, il testimone, del Gheorghiu, che inorridisce dinanzi all'eventualità degli schiavi meccanici, degli uomini-macchina («assistere col sorriso sulle labbra alla tragedia, alle convulsioni dell'uomo, dice il testimone, vuol dire qualcosa di infinitamente grave»); solo che qui fa difetto proprio il dolore; la tragedia non è più, a lungo andare, uno stato d'animo. Senza dolore, senza tragedia, il protagonista de *Le stelle fredde* si stacca dai vivi per l'impossibilità di essere tra i personaggi-maschere nei quali follia e saggezza si sono invertite di posto. C'è, in uno scenario vaporoso e un po' atemporale, in una casa di cura ove egli si reca prima della fuga che gli sta maturando dentro, una bimba, la quale crede d'essere l'unica a muoversi in un mondo di individui immobili. (La vie humaine, scrive Simon Weil, est impossible, mais le malheur seul le fait sentir; ed ancora Enrico Castelli, ne *I presupposti di una teologia della storia* scrive: «l'alienazione mentale è sempre l'alienazione di uno stato *naturae lapsae*..., la frattura di una frattura di cui si è perduto il ricordo. La nuova frattura mette in luce quella precedente»). Intuizione felice, questa di Piovene, di un disagio alla cui presenza si avverte l'impossibilità di un'esistenza.

Comincia a questo punto il processo di vanificazione di sé, di totale annichilimento del protagonista. Si reca in campagna, in una villa di sua proprietà ma goduta dal padre, con lo scopo ben lucido del *cupio dissolvi*; ciò che gli capita ha valore del tutto occasionale. Neppure l'accusa di omicidio del marito di Ida lo tocca, ché anzi costui rientra nella sua attenzione solo perché gli offre il pretesto per un'ulteriore definizione dell'uomo-cavallo, con il petto in fuori e le natiche protese all'indietro, furioso e scalpitante: la visione definitiva dell'uomo che non riesce più a nobilitarsi e che costituisce sin dalle prime battute del libro il protagonista per così dire negativo del romanzo. Niente insomma attira la sua attenzione, dato che la estraneità a se stesso presuppone l'estraneità agli altri. Vi sono così persone e cose, ma prive di autenticità; sono, nell'economia del romanzo, la materia strumentale necessaria al fissarsi della sua vicenda intima, le antitesi attraverso le quali i suoi stati d'animo per successive dissolvenze giungeranno alla soluzione finale.

C'è però un ciliegio. E' una pianta enorme che ha spaccato con le radici un muro dell'antico fabbricato. Egli vi si è indirizzato inconsciamente al primo arrivo alla villa. Una pianta che si stende irrefrenabile con la chioma dei fiori bianchi. Nasce allora un amore tra l'uomo e la pianta. Il ciliegio è il simbolo di ciò che egli - o l'uomo come specie - non è più; l'istintivo agitarsi della forza vitale, la persuasione del vivere, il vivere senza il tarlo del pensiero e del dubbio; o, piuttosto, di ciò che egli non è ancora e forse non sarà mai: la sconsapevolezza. L'essenza del racconto è qui, nella contemplazione del ciliegio. Ed è poi nel vagare in una valle vicina all'abitazione, nella ricerca vana del passato e nell'attesa di un incontro indecifrabile. Le pagine più belle, più terse, di più denso lirismo sono qui, nell'incerta deambulazione memoriale, nel complesso di forme e di paesaggi immobili e magici, nebulosi. E' un caleidoscopio di sensazioni notevolissimo. C'è un po' Emilio Cecchi, mi pare, ma è lezione interamente assimilata (eventualmente un Cecchi su un piano di situazioni oniriche, senza gusto alcuno per l'esotismo).

Tra questi scenari il protagonista da prima è spinto dall'ansia di rincorrere il tempo, ma subito s'accorge che non può o non giova ricordare, non giova attendere figure del passato. Una volta riesce a scorgere una forma, e piange: ma son lacrime fredde, commozione senz'anima, perché neppure i ricordi possono vivere in un morto.

Al ritorno dalla valle, dove ormai si è ridotto a vivere, scorge che il ciliegio è stato tagliato, è stato estirpato dal muro. E così dalla ferita del muro, che immette nel mondo dei morti - o in uno di quei possibili mondi - esce Dostojevskij, l'inatteso resuscitato.

Dalla descrizione dell'oltretomba che l'ex scrittore russo fa, si potrebbe parlare di un Piovene dissacratore di miti (e forse niente di male, perché arte e cultura sono demitizzazione), di un Piovene-Dante capovolto, e altro. Certo è, soltanto, che questo speciale oltretomba è un'*extensio animi*, l'oggetto di una condizione patologica che ha smarrito la linea di demarcazione tra realtà e sogno: proiezione psicologica di una pazzia, l'aldilà nell'aldilà, l'incarnato di schifiltà e di onirismi eccezionali. Farne una pagina escatologica, un estremo querire sulla morte e sull'uomo, come suppone in una nota al romanzo Giancarlo Vigorelli, mi pare inesatto («è un romanzo escatologico: è un'interrogazione estrema sull'uomo, sulla morte, sull'aldilà...»). Di fatto l'escatologia è una risposta-indicazione, una disponibilità: e un ultramondo razionale (e fino a tal punto razionalizzato) non è ancora disponibile. Può essere pure - lo è in Dante - una proiezione fantastica dell'uomo ideale o dell'uomo morale; ma qui è semplicemente il segnale onirico di un uomo disautenticato, la liricità del suo *status deviationis*.

E' un secondo mondo fenomenico senza alcuna certezza o intuizione di verità, irto di dubbi e di contraddizioni. Nessuna teofania: continua l'eclissi di Dio. Le anime (anime o corpi sottili che spiano) corrono insieme, d'istinto, verso un'unica direzione e ciò fa pensare ad una direzione teleologica: sennonché alcune di esse evaporano, pulitamente; s'assimilano senza dolore all'aria giallognola, senza lasciare, come avviene per ogni scomparsa ectoplastica, la minima traccia di sanie cui si riducono i corpi. Viaggiano verso un grado evolutivo superiore o no? E' o non è quell'oltretomba un immondezzaio di scarico del residuo dei corpi per la morte definitiva? Ecco le antinomie che risorgono. I motivi che erano addotti nell'aldilà per affermare o negare una proposizione, egualmente validi, sono addotti pure nell'aldilà, e si è combattuti tra i due soliti principi contraddittori, esemplificati da una donnetta fastidiosa che stimola Dostojevskij a credere (emblema di una fede oggi così inattuale che, all'estremo limite, sfocia nella teologia integrale della morte di Dio), e da un uomo calvo e grosso, sghignazzante (emblema del rifiuto di ogni ontologismo). Così, in una posizione di equidistanza tra il no e il sì, Dostojevskij non si pronuncia, s'attiene esclusivamente all'aspetto fenomenico, lo classifica, si rifiuta di prenderlo in considerazione e d'interpretarlo. Ed è ciò che farà il protagonista dopo. C'è sospensione di giudizio perché non ci sono più fedi determinate, fedi bianche e fedi nere. In conclusione, questa vita oltretombale non è né inferno né paradiso per l'avvento delle stelle fredde, o, dice il protagonista, per l'agonia «delle fedi che ci trascendono». E' la dilatazione di una rabbia così lucida e disamorata che non ha più reazione.

Questo è, niente altro credo, il significato di Dostojevskij e del suo mondo nel contesto di questo libro di Piovene. Eppure le critiche codine non mancheranno, anche perché ad un certo momento, occasionalmente, nel dialogo dell'ex grand'uomo con un teologo gonfio di saccenterie, la pagina diventa una *boutade*, una fine *fumisterie* contro chi crede di azzeccare ogni garbuglio metafisico.

La *réverie* ha la sua esatta conclusione. Stancato dal teologo, Dostojevskij scompare (il mondo è ancora troppo affollato di salvatori dell'uomo) e torna di soppiatto nel suo aldilà. Preferisce vivere in un mondo senza amore, senza pietà, senza entusiasmi, ma pure senza odio, senza alcuna empietà; in un mondo di disincanti e di assoluta indifferenza, più che in un mondo in cui dell'anima sopravvivono solo alcune astuzie

dianoiche. E' la soluzione-fuga del personaggio principale del libro, facilmente intuibile.

Dostojevskij-uomo-talpa è un'altra pagina che si chiude sull'uomo-macchina di Gheorghiu e sull'uomo-scarafaggio di Kafka.

Che rimane a questo punto? Scoperta la inamabilità dell'oltretomba, libero finalmente dal padre, da tutti e specie da se stesso, il protagonista si dà a un lavoro di schedatura di oggetti e pian piano, col passare delle stagioni, il catalogo cresce e invade le camere. Si tratta di un gesto scaturito dall'idea che «una lastra o pellicola universale lavori a trattenere tutto», che «il mondo esista solo per essere catalogato». Non resta che schedare tutto, come una macchina: «persona, cosa, suono, odore, pensiero». Avere la memoria degli oggetti. Perché, insomma, non si tratta di modificare (dice il messaggio estremo di questo libro totalmente disimpegnato), ma di ritenere. Il Totò Merumeni di Piovene, ma più folle più saggio, come un sensitivo psicometa s'immerge in un *continuum* spazio-temporale - così direbbe Minkowski - nel quale tutto ha nella sua esistenza iperfisica e duratura. In quel serbatoio oceanico di memorie e di trasalimenti cosmici, egli segue il filo cronotopico dei momenti nei quali gli oggetti si definivano quand'erano nel nostro mondo-aldilà (ché tale gli è divenuto, ormai) «di pazzia, di nevrasenia, di violenza». Dove egli vive adesso, tutto, anche il ciliegio, è finalmente «stranamente» silenzioso.

Un *cupio dissolvi* disperato e struggente; tragicamente laico.

In quella nota, già citata, del Vigorelli è contenuto un giudizio esattissimo: che il libro, cioè, è scritto «perdutamente bene».

La vicenda di quest'eroe detrageizzato è resa con una prosa elzeviriana (un elzeviro enormemente purificato e classicamente composto), con un parlato letterario esemplarmente lineare. Mi pare però che la vera novità stilistica del libro sia nella sua unità linguistica. A trattare una materia così reale ed irreale (dei fatti esteriori, i dati dell'intreccio banali e insignificanti; e dei dati interiori, le visioni, i sogni occulti e labili, le lucide persuasioni) si poteva correre il grosso rischio di interrompersi su piani narrativi diversi. Tutt'al più si può parlare (e già mi pare un'osservazione lambiccata) di diverse modalità narrative: là dove il personaggio si indaga e si narra, e dove insorge la necessità di temporalizzare i momenti inautentici di quella vicenda, qual è ad esempio ogni incontro col padre. Qui un linguaggio scarnificato, cronachistico, una pagina scabra e frettolosa (il personaggio non ama interruzioni e distrazioni); là un certo calore enfatico, a volte. Un'enfasi che però nasce sempre dal dentro, s'adatta al diverso ordine dei contenuti con una modulazione diversa, non con un salto, per così dire, dei registi del tono. Molto singolarmente, poi, Piovene evita la cumolazione di tali tensioni affettive mediante l'accorgimento della pagina dialogica. Nelle pagine migliori, che sono quelle memoriali del libro, il tono realistico s'arricchisce di una musicalità estrema, di un equilibrio grandissimo tra immagine e segno, e ben traduce l'indefinibile sfera di realtà e di sogno, di vita e di morte nella quale è il personaggio. Cito un breve passo, anche per i cenni continui che ne ho dato: «Aspettavo un incontro. Le erbe, il sentiero, i cespugli, l'albero bianco in lontananza, avevano congiunto il loro spazio con il mio ed erano diventati veri. Niente aveva mutato forma, ma tutto si era trasformato come in un salto repentino nella esistenza. Chiusi per un istante gli occhi. Un'aria calda mi alitava sul viso, mi giungevano odori e sentivo battere il cuore. La persona che mi veniva incontro aveva già cominciato da qualche tempo a scendere il sentiero dall'alto del colle ed era ormai giunta vicinissima a me. Pensai che somigliava all'albero che vedevo in fondo, ma subito non vi pensai più, perché si era appropriata la sua sostanza ed era soltanto se stessa. Mi abbagliava la verità del corpo nudo, che lasciava le vesti per entrare in un essere astratto come gli astri, le piante e le potenze

anonime dell'aria e del fuoco. Quel nudo mi abbagliava. I due cerchietti rosa in alto, il sigillo sottostante al centro, ed ancora sotto la macchia dorata più grande, erano come i punti della volta stellare tra i quali si disegna una costellazione. Tutt'a un tratto mi accorsi di aver cominciato a piangere. In realtà non piangevo, mi scendevano lacrime ... erano fredde...».

Bellissima pagina certamente. Ma l'aver evitato il *pastiche* dei discorsi, ai quali i diversi piani sempre rientrati della vicenda potevano condurre, è la migliore lezione di coerenza stilistica di queste «stelle fredde».

ANTONIO DE DONNO

CARLO VANNI, *L'estremo lembo della terra di Romagna: S. Giovanni in Marignano e la bassa Valle del Conca*, ed. Giunti-Barbera, Firenze, 1970.

E' con vera soddisfazione, in quanto rientrano nel campo di interessi specifici della ns. Rassegna, che abbiamo sfogliato le pagine di questo volume del Vanni, studioso appassionato e competente delle vicende della terra di Romagna. Questo suo recentissimo lavoro si presenta, e ciò contribuisce notevolmente ad una sua più razionale lettura, articolato in tre parti ben nettamente distinte: storia, economia e folklore della zona presa in esame.

Il profilo storico, con cui inizia il volume, è ovviamente abbastanza esteso in quanto abbraccia i periodi pre-romano, romano, greco-gotico, feudale, comunale, malatestiano, pontificio e risorgimentale. I vari punti d'incontro e di frizione fra tali periodi sono visti sullo sfondo di un'ampia proiezione storica, il che permette agevolmente al lettore sia di penetrare nelle concause e, quindi, nello spirito degli avvenimenti, sia di poterne stabilire i rapporti di causa e di effetto. Nel suo excursus storico, l'A. ha voluto porre in particolare risalto alcuni episodi che hanno contribuito a conferire maggiore lustro «al nobile e forte sito» di San Giovanni in Marignano. Tale località, però, ed in ciò bisogna lodare le doti di equilibrata metodologia storica del Vanni, non assume nel volume il ruolo di protagonista assoluta: adeguato risalto, infatti, viene contemporaneamente dato alle vicende di *Castrum Conchae* (appartenente, alla Pentapoli del VI secolo), del Castello di Morciano e di Cattolica. Di quest'ultima vengono messe a fuoco le varie ed alterne vicende dal 1271, anno della sua fondazione, alla fine del secolo scorso, quando ottenne una particolare autonomia, fecondo germe di ulteriori e progressivi sviluppi nel settore turistico, dovuti alla sua felice posizione naturale ed allo spirito tradizionalmente imprenditoriale dei suoi abitanti. Nel corso della narrazione il Vanni inquadra sempre il particolare nel generale: da qui i numerosi accenni alle vicende storiche riguardanti, nel complesso, i territori riminese, pesarese, urbinato e feretrano.

L'aspetto economico, sul quale s'incentra la seconda parte del volume, viene trattato con buona padronanza degli argomenti: oltre a descriverci l'evoluzione della proprietà fondiaria dall'età romana ai nostri giorni, il Vanni ci dà un buon quadro di questa vasta zona che, per secolare tradizione, si è sempre retta ad economia prettamente agricola. E' con particolare interesse, pertanto, che si sfogliano le pagine riguardanti i diversi ordinamenti produttivi, le vicende mezzadrili, non sempre fonti di pace e di benessere, ed infine quelle in cui vengono descritti cause ed effetti del famoso sciopero del «mezzo barco» e del bestiame, proclamato nel 1912. Particolare risalto viene, inoltre, dato dall'A. all'artigianato locale che, pur nato in umiltà, con l'andare del tempo ha raggiunto uno sviluppo sempre più fiorente tanto da occupare un notevole posto nell'attivo della bilancia commerciale della zona.

L'ultima parte del volume, quella dedicata al folklore, è, per la sua stessa natura, la più vivace e brillante, anche perché ricca di «humour» là dove vengono descritte le figure umane caratteristiche della regione e la loro innegabile carica di vis comica. Adeguato risalto viene dato alle varie istituzioni paesane, alle sagre tradizionali ed alle fiere che si svolgono nei singoli centri; ovviamente un posto d'onore è riservato alla gastronomia locale, perfettamente intonata al ruolo di indiscussa supremazia che quella romagnola ricopre in campo nazionale.

Le appendici che corredano il volume sono dedicate allo studio dello Statuto Malatestiano ed all'opera dei monaci Benedettini, tanto meritoria nella valorizzazione dell'ubertosa vallata del Conca.

Ci piace concludere questa breve nota condividendo il giudizio di chi ha definito questo volume del Vanni «denso di esperienze culturali e di documentazione difficilmente reperibile» e frutto di ricerche minuziose e di studio appassionato.

IDA ZIPPO

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1970

F. FRANCHINI - <i>Un feudo per meno di duecentomila lire</i>	pag. 1
E. CATERINA - <i>Romanità di Amalfi</i>	» 11
D. MARROCCO - <i>Sull'origine del nome di S. Agata dei Goti</i>	» 19
G. CASTALDI - <i>Origini di Caivano e del suo Castello</i>	» 25
L. AMMIRATI - <i>Il Cippus Abellanus</i>	» 34
B. ASCIONE - <i>Storie e leggende porticesi</i>	» 40
D. IRACE - <i>Un monumento di storia e di fede</i>	» 45
C. AGOSTINI - <i>Cortina d'Ampezzo</i>	» 48
P. FERRO - <i>Giulio Genoino</i>	» 54
E. DI GRAZIA - <i>Le origini normanne di Aversa</i>	» 65
G. CAPASSO - <i>Afragola: cenni storici e documenti</i>	» 97
A. SIMONE - <i>L'iscrizione latina sulla facciata della chiesa di Sant'Adoeno di Bisceglie</i>	» 121
P. SAVOIA - <i>I Monti Frumentari nel Beneventano durante il primo Settecento</i>	» 128
G. GABRIELE - <i>Donna Mimma, ostetrica di corte</i>	» 137
P. BORRARO - <i>La reggia vanvitelliana di Caserta</i>	» 143
A. RUSSO - <i>Lucantonio Porzio da Positano medico e scienziato</i>	» 148
G. VERGARA - <i>Presentazione e cronologia di un'altra opera di Giovanni Diacono Napoletano</i>	» 157
M. DI NARDO - <i>Il Duomo di Aversa</i>	» 166
B. ASCIONE - <i>Storie e leggende porticesi (fine)</i>	» 180
I. ZIPPO - <i>Nella millenaria terra della libertà</i>	» 187
PERUZZI - <i>Un Comune fuori dal comune</i>	» 191
A. DI LUSTRO - <i>Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia</i>	» 224
A. SIMONE - <i>Forte dei Marmi e la sua «Bibbia»</i>	» 230
G. CAPASSO - <i>Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese</i>	» 234
G. PATANE' - <i>L'arco augusteo di Aosta</i>	» 239
E. DI GRAZIA - <i>Connubi d'arte a Casolla</i>	» 243
R. MEZZA - <i>Gabriele D'Annunzio ad Ottaiano</i>	» 247
B. TERLIZZO - <i>Banditismo sardo: anno zero</i>	» 250
- <i>Premio Cervia</i>	» 255
G. PERUZZI - <i>Arte di ieri in un albergo di oggi</i>	» 262
S. CAPASSO - <i>Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento</i>	» 267
N. NAPOLI - <i>La Tomba del Tuffatore</i>	» 291
G. PERUZZI - <i>Lo sposalizio dell'albero</i>	» 298
A. CARBONE - <i>Sora e Carlo II d'Angiò</i>	» 308
F. S. COCCHIARA - <i>Breve nota su Torrecuso</i>	» 315
A. LODOLINI - <i>Ancona</i>	» 320
P. SAVOIA - <i>Il «cimitero degli impiccati»</i>	» 329
P. FERRO - <i>Francesco Durante</i>	» 337

NOVITA' IN LIBRERIA: pagg. 10, 18, 24, 60, 61, 155, 184, 258, 351, 358